

TORNATA DEL 28 FEBBRAIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Presentazione di un decreto relativo alla ferrovia di Arezzo, secondo precedente istanza del deputato Valerio. — Seguilo della discussione generale della proposta di legge per il corso legale delle monete d'oro decimali — Discorso del deputato Michelini in opposizione del medesimo — Spiegazione del ministro per l'agricoltura e commercio — Osservazioni ed emendamento del deputato De Cesare — Domande ed obiezioni del deputato Capone — Opposizioni ed emendamento del deputato D'Ondes-Reggio — Parole in favore del progetto, del deputato Massari — Risposte del deputato Cini al ministro — Scolgimento della proposta del deputato Pepoli G. in favore dello schema — Considerazioni del deputato Di Cavour in favore dello schema — Riassunto del relatore Allievi in risposta agli opposenti — Istanza del deputato Torrigiani — Approvazione della risoluzione proposta dal deputato Pepoli G., ed altri — Emendamenti del deputato D'Ondes-Reggio all'articolo, combattuto dai deputati Allievi, relatore, Plutino e Broglio, e dal ministro suddetto — Schiarimenti del deputato Crispi — Dichiarazione del deputato Busacca — L'emendamento è rigettato — Domande del deputato Brunet e spiegazioni del ministro — Approvazione dell'articolo unico — votazione ed approvazione del disegno di legge.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni (*):

8020. Le Giunte comunali di Busto e di Gallarate e altre ventotto dei circondari di Gallarate e Varese rivolgono petizioni simili a quella registrata al n° 7995, concernente la strada ferrata Gallarate-Varese-Luvino.

(*) *Petizioni mancanti dei requisiti necessari per essere riferite, giunte alla Camera durante il mese di febbraio.*

Allegretto Evangelista, da Gioia (Bari).

Altomonte D. Vincenzo, da Catania, già capitano nel 1848 nella legione catanese.

Anonimo (Un) di Lecce, per l'abolizione del diritto di decima.

Accorinti Benedetto, da Reggio (Calabria), segretario d'opera pia.

Anfuso Giuseppe, Antonino ed Angela fratelli e sorella, da Catania.

Ascian-Liguori Andrea, già caporale nell'esercito meridionale, brigata Pace.

Buonoconto Michele, da Castellammare.

Basile Nicola, da Soveria-Manelli (Calabria Ultra seconda).

Buzzegoli Giuseppe, già brigadiere nei reali carabinieri di Toscana.

Basciano Francesca e Nasuti Enrichetta, vedove, da Lanciano.

Baudo Andrea, amministratore della compagnia del Carmine di Trapani.

Bergamaschi Francesco, da Castel San Giovanni.

Bruni Nicola, da Barletta, medico.

Bargamaschi Francesco, da Castel San Giovanni.

Cosoria Giuseppe, da Ginosa (Taranto).

Crisci Giuseppe, da Arienzo (Terra di Lavoro).

Carnovalischi Francesco, da Arezzo, pensionato.

Ciconardi Salvatore, da Caserta, impiegato presso la prefettura di Terra di Lavoro.

Cariglia Girolamo, da Viesti (Capitanata), sacerdote.

Curnasco (114 abitanti di).

Calfa Vincenzo, da Melissa (Cotrone), detenuto nelle carceri di Monteleone.

8021. Cigioli Cipriano, di Pavullo, provincia di Modena' domanda l'impiego di magazzino dei sali e tabacchi in compenso del carcere e dell'esilio sofferti, non che di prestatati servizi, o quanto meno la restituzione di documenti presentati in appoggio delle reiterate sue domande.

8022. Cavalotti Severino, sottotenente nei volontari modenesi del 1848, chiede un impiego presso uno dei Ministeri.

8023. Tosi Camillo, impiegato presso la direzione della

Casalanguida Colomba, vedova di Florindo Carabba, da Lanciano.

Caggiano Raffaele, da Francavilla, notaio.

Cinque Carlo, da Napoli, delegato di pubblica sicurezza in Salerno.

Cacciottoli Giovanni, chirurgo erniario e dentista, da Napoli.

Castaldi Paolo Emilio, da Ripalda.

Cornetti Ferdinando, da Bologna, dottore in medicina.

Cavallini Bartolommeo, da Budrio.

Chiarisse di Chieti (Le monache).

Chiofalo Biagio, da Furnari (Messina), ufficiale nel 1848 e poscia

garibaldino.

Condoleo Enrico, da Pizzo (Calabria).

De Florentis Felice, da Penne, notaio.

De Meo Luigi, da Manfredonia.

De Corona Gerolamo.

De Franchis Vincenzo, da Napoli.

Finelli Maddalena, da Cervinara.

Florenza Michele, d'Ascoli (Capitanata)

Feleppa Pompeo, Gennaro e Rosa, fratelli e sorella, da Buon-

bergo (Benevento)

Forestali di Sicilia (Gli agenti).

Fava vedova Francesca, da Parma.

Greco Vincenzo, da Rossano (Calabria Citeriore), legale.

Gravina Luigi, da Napoli, sergente nel 5° reggimento granatieri

di Lombardia.

Geremia (Padre), da Tari, minore osservante.

Granito Giuseppe Maria, da Roggiano.

Grisendi Francesca, vedova Fava, da Parma.

Gagliardi Giuseppe, da Cerrole (Benevento).

Giuliano Vincenzo, da Trani, avvocato.

Gaudino Giuseppe.

Giordano Giuseppe, da Potenza, agrimensore.

gazzetta ufficiale della provincia di Modena, domanda un aumento di stipendio.

ATTI DIVERSI.

PACE. Il municipio di Cassano con la petizione 7933 domanda che la linea della ferrovia calabrese, la quale s'incomincerà tra poco a costruire, dovendo attraversare le campagne del comune suddetto, sia avvicinata all'abitato, e vi si formi una stazione. Il punto attualmente designato pel passaggio della linea è di otto o nove chilometri di distanza dal comune.

Quindi non si tratterebbe che di una leggiera modificazione, la quale non perturberebbe l'economia dei lavori. In tutto ciò sarà interessato ancora l'intero circondario Castrovillari, e pure alcuni mandamenti del circondario di Lagonegro, essendo Cassano l'unico centro delle comunicazioni del circondario e di quei mandamenti con la ferrovia e col mar Ionio; avvegnachè la configurazione dei luoghi non ne permetterebbe altra.

Mi auguro che la Commissione, la quale è incaricata dell'esame di questa petizione, la riguardi con interesse, e che

Giaquinto Lorenzo, usciere presso il tribunale civile del secondo Abruzzo Ulteriore.

Hauch Antonio, già capitano nell'esercito napoletano sotto il generale Pepe nel 1821.

Immacolata Concezione (I membri della confraternità dell') di San Giorgio la Molara (Benevento).

Infermieri (Sei) dell'ospedale militare di Capua.

Leporano (30 abitanti del comune di).

Langelli Angelo, da Amaroni (Catanzaro).

Merlini Sabatino, da Teramo, patrocinatoro.

Mari Giuseppe, da Finale (Modena), corriere postale.

Monteleone (66 abitanti della città di).

Marini Giuseppe, cancelliere della giudicatura mandamentale di Acri.

Marino Salvatore e sua moglie Teresa Amore-Rosso, da Modica (Sicilia).

Magni Domenico, da Rocca d'Arce (Sora).

Magnecco Francesco, sindaco di Morcone.

Massara Alessandro, da Reggio (Calabria).

Mauri G., sindaco di Favale (Basilicata).

Mele Stanislao, da Pizzo (Calabria).

Nasuti Enrichetta e Francesca Basciano, da Lanciano, vedove.

Napoli (5 cittadini di).

Nunziato Carmela, orfana d'un furiere dei veterani napoletani.

Piazza Ridolfo, da Mazzarino, notaio.

Procopio Raffaele, da Gasperina (Calabria seconda).

Presidiari (1) di Napoli.

Portaro Teresa, da Camini (Stilo), vedova d'un capitano della guardia nazionale trucidato dai borbonici.

Parisi Gaetano, da Napoli, già cantante da teatro.

Pugliesi Vincenzo, comandante la guardia nazionale di Ortona.

Petrazzi Antonio, da San Pietro d'Elda (San Felice), detenuto nel carcere di Finale (Modena).

Prizzi, in Sicilia (78 abitanti del comune di).

Parisi Federico, da Castrovillari (Calabria).

Prioli fratelli Gaetano e Vincenzo, da Cosenza.

Papasidero Domenico, esattore di Cinquefrondi (Palma).

Proietti Giacomo, da Giulia.

Poletti Benvenuto, da Siracusa.

Ricci Pasquale, da San Marco de' Cavoti, sott'uffiziale nella guardia nazionale.

Ramarri Mansueto, da Siena, dei combattenti a Curtatone.

Ricci fratelli Carlantonio e Giovanbattista, da S. Marco de' Cavoti (Benevento).

Rossi Ferdinando, da Napoli, sergente nell'artiglieria.

Ricci Pietro Paolo, da S. Marco de' Cavoti, luogotenente nella guardia nazionale.

ora la Camera sia compiacente a volerla dichiarare d'urgenza.

(L'urgenza è ammessa.)

ANDAMENTO DELLA FERROVIA DA AREZZO A QUELLA ROMANA.

PRESIDENTE. Ho l'onore di comunicare alla Camera che il ministro dei lavori pubblici ha trasmesso al banco della Presidenza la copia del decreto ministeriale 21 novembre 1861, col quale venne stabilito l'andamento della linea della strada ferrata da Arezzo alla congiunzione colla ferrovia romana, comunicazione ch'era stata promessa il 26 corrente.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL CORSO LEGALE DELLE MONETE D'ORO DECIMALI IN TUTTO IL REGNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale sul progetto di legge relativo al corso legale della moneta decimale in oro.

Il deputato Michelini ha facoltà di parlare.

Rizzuti vedova Teresina, da Policastro.

Rasquinet Andrea, da Nocera, già maggiore nell'esercito napoletano.

San Michele (Quattro sacerdoti della basilica di), in Monte Sant'Angelo di Manfredonia.

Stendardo Gaetana vedova di Michele Faeta, impiegato nella regia fabbrica de' tabacchi (Porto).

Sessa Giovannina vedova di Francesco Gallo, già presidente del Comitato carbonico nel 1820.

Sorbille Giuseppe, da Bruzzano, medico-chirurgo.

Scarfene Agostino, da Catanzaro, calzolaio.

Sessino in Molise (Sette abitanti di).

Schiraldi Emillo, da Napoli.

Sessino in Molise (Il parroco e 44 abitanti del comune di).

Squadrone Sacro (Cinque superstili dello).

Santa Maria San Pietro in Chieti (Le monache del convento di).

Trabucco Raffaele, ferito al Volturmo.

Tinti Giacomo, da Milano, aiutante catastale.

Trecchina nella Basilicata (21 cittadini del comune di).

Toriello Francesco, alunno aspirante del Banco di Napoli.

Urso Antonino, da Trapani, già luogotenente di seconda classe.

Vito sorelle Giacomina, Giuseppa e Filomena, da Montecorvino, orfane d'un cancelliere di giudicatura.

Vatta Luigi Gennaro, da Marsiconuovo (Basilicata).

Vito Nicola (padre), da Taranto, cappuccino.

Vigo Antonio, soldato dell'ottavo reggimento di fanteria.

Viggiani Camillo, già capitano nell'esercito meridionale.

Zicari Giuseppe Antonio, già commesso dei dazi indiretti nel deposito di Belvedere (Calabria).

Zicoli Giulio, da Volturara (Capitanata).

Zicari Giuseppe Antonio, già impiegato nel deposito daziario di Belvedere.

Federici Giuseppe Antonio, da Napoli.

Ghislotti Luigi, da San Rocco, giornaliere.

Portier Cesare, ex-giardiniere di casa Carignano.

Paladino Domenico, da Scilla, ufficiale telegrafico.

Pannaini Raffaele, da Salerno, ingegnere presso il corpo del genio civile.

Naddeo Alfonso, da S. Cipriano (Salerno), sacerdote.

Ranieri Luigi, da Lanciano, sacerdote, già professore di filosofia e matematica e rettore del collegio secondario di quella città.

De Florentis Felice, notaio in Penne.

Anfuso fratelli e sorella Giuseppe, Antonino ed Angela, da Catania.

Giordano Giuseppe, da Potenza, agrimensore.

Meo Giuseppe, da S. Mauro (Basilicata), maccaronaro.

MICHELINI. Uno dei più gravi inconvenienti che nella lunga mia vita parlamentare ho veduto essersi più di sovente rinnovato nelle nostre discussioni consiste nel ripetere le ragioni che già sono state dette dai precedenti oratori che presero a discorrere sopra gli stessi argomenti; adoperarsi perfino alcune volte gli stessi vocaboli.

Io, per quant' uomo possa conoscere sè stesso, non credo di essere caduto in questa pecca, e certamente non cadrò oggi. I discorsi degli onorevoli deputati che hanno combattuto il progetto, e soprattutto degli onorevoli Minghetti, Cini e Busacca, hanno demolito, per così dire, il mio discorso. A proporzione ch'essi adducevano ragioni che a me pure sembrava dover militare contro il progetto di legge, io le cancellava dalla mia memoria; dimodochè mi trovo nel caso di dichiarare alla Camera che voterò contro la legge, non per ragioni che sia per esporre, ma per quelle che sono state esposte dai miei onorevoli colleghi. Se per avventura il mio amor proprio soffre dell' involatami priorità, sono lieto tuttavia che altri abbia esposte con chiarezza ed eloquenza cose che io avrei dette in modo certamente meno acconcio.

Se non che l'ordine dell'iscrizione, concedendomi la facoltà di ragionare dopo il signor ministro di agricoltura e commercio, mi tocca il difficile ufficio di fare alcune osservazioni sopra le cose da lui dette nel suo lungo ed eloquentissimo discorso. Poscia esporrò quali siano le mie opinioni sopra la migliore legislazione circa le monete.

Non mi dissimulo le difficoltà della mia condizione, dovendo lottare contro un dotto economista che professò e scrisse sopra la scienza della ricchezza; io al contrario non sono mai stato professore di economia politica; non sono che un povero coltivatore dei campi paterni, ed agli studi economici mi spingevano solamente desiderio di passare utilmente il tempo e vaghezza d'istruzione.

Malgrado questa inferiorità, mi conforta il pensiero che io entro nella tenzone assolutamente scevro di preconette opinioni.

Infatti, quando cominciò la discussione, io inclinava bensì a respingere la legge, perchè mi sembrava non conforme a quella legislazione monetaria che io vagheggio, siccome quella che credo maggiormente si avvicini ad una perfezione non solamente teorica, ma ancora praticabilissima, ma era disposto a cambiare opinione ove altri con solide ragioni mi vi avesse indotto. Questo è così vero, che ho chiesto all'onorevole presidente d'inscrivermi non in favore o contro il progetto di legge, ma sopra di esso.

Per questi motivi lascerò in disparte frizzi, motti arguti, sali attici e quello spingere le cose all'assurdo, in che si chiarirono maestri i combattenti di entrambi i campi.

Per verità il ministro col suo discorso ci fece sovente venire alla mente lo stile di Federico Bastiat. Se non che lo spirito non basta se non è appoggiato a solide e buone ragioni; e, se male non mi appongo, in questo appunto consiste la differenza tra il nostro ministro d'agricoltura e commercio e l'economista francese. Vedremo.

Con quella imparzialità di cui faccio professione, confesso che avvi qualche cosa di buono in questo progetto di legge. Il lato buono è quello che induce uniformità di monete in tutte le parti dello Stato. Ora l'uniformità è sempre giovevole, quantunque sia da preferire l'uniformità del bene anzi che quella del male.

Supponiamo che in una parte d'Italia sia in vigore il sistema metrico decimale dei pesi e delle misure, e nell'altra uno degli antichi sistemi che rendono le operazioni aritmetiche così lunghe, complicate e difficili, piuttosto che perdu-

rare in questa disparità di sistemi sarebbe forse meglio abolire il sistema metrico ed estendere l'altro a tutto lo Stato, ma di ciò che non avvi dubbio si è che sarebbe miglior consiglio abolire il sistema antico ed estendere a tutta la Penisola il metrico.

Vengo ora più particolarmente al brillante discorso dell'onorevole ministro.

La taccia principale e direi generale che il signor ministro ha fatto a' suoi avversari (e siccome io ne approvava le opinioni, così ho l'onore di essere del bel numero uno) consiste nel dire ch'essi sono uomini teorici e che tengono poco conto della pratica. Ma egli è troppo dotto, troppo accorto per asserire e sostenere essere opposizione tra teoria e pratica, perchè sa che la buona teoria non può nascere, tanto nelle scienze fisiche quanto nelle morali, che dall'osservazione e dalla ripetuta esperienza. Quindi il signor ministro, per evitare la taccia di empirico, si è limitato a dire che noi siamo matematici puri, laddove egli vuole assumere le parti di professore di matematiche applicate. Ebbene, io credo non ingannarmi dichiarando, a nome di quelli de' miei colleghi coi quali ho comuni le opinioni economiche sopra questo argomento, che noi non siamo ancora in disaccordo col ministro. Noi non vogliamo rimanere nel mondo della luna, nel mondo delle astrazioni; anche noi aspiriamo al vanto, come il ministro, di discendere sulla terra, di considerare la pratica applicazione delle teorie; anche noi vogliamo essere professori di matematiche applicate, e non lasciarne ad altri il monopolio: il tempo dei monopolii, voi lo sapete, debb'essere irrevocabilmente passato. Ma da queste generalità discendiamo ad alcuni particolari, per vedere quanto valente professore di matematiche applicate sia l'onorevole ministro.

Egli, con grande mio stupore, si è dichiarato partigiano del doppio tipo, e non potendo fare il miracolo di convertire l'oro in argento e l'argento in oro, o piuttosto, per valermi di vocaboli economici, non potendo dimostrare esistere costante rapporto tra il valore dell'oro e dell'argento, egli si è sforzato, con molto ingegno, a dimostrare la differenza non essere mai molto grande. Permettetemi che io ripeta in poche parole il suo argomento, affinché la Camera, se ha la bontà di prestarmi un po' di attenzione, scorga da qual lato pecchi l'argomento ministeriale.

Il maggiore uso, dice il ministro, che si faccia dell'oro e dell'argento consiste nel servirsene come moneta per agevolare i cambi: in questo caso è chiaro che questi metalli possono servire di succedaneo uno all'altro. Quindi avviene che, se per la scoperta di miniere d'oro questo metallo essendo maggiormente offerto scema di prezzo, esso invade il posto, come moneta, che era prima occupato dall'argento; di modo che non viene di molto alterato il rapporto tra il valore dell'uno e quello dell'altro di que' due metalli preziosi. Questo può essere vero sino ad un certo segno; vale a dire le variazioni di rapporto non saranno tanto notabili quanto lo sarebbero se non fosse della circostanza accennata dal ministro. Quindi questa circostanza diminuisce, scema d'alquanto, non toglie gl'inconvenienti del doppio tipo.

L'onorevole ministro, valente professore d'economia politica, sa meglio di me che il rapporto tra il valore delle merci è un problema insolubile in economia politica, è la quadratura del circolo di questa scienza.

Il signor ministro per avvalorare la sua dimostrazione ricorreva al paragone del pendolo a compensazione, e diceva: state attenti, o signori, ad una parte del pendolo che si restringe sotto l'azione del calorico, io altra ne aggiungo, che si dilata; ebbene, se fa caldo, il dilatamento dell'una compen-

serà il restringimento dell'altra, ed il contrario avverrà quando fa freddo, e così le oscillazioni del mio pendolo saranno perfettamente eguali. E la Camera rideva ed applaudiva. E rideva ancor io, ma non applaudiva.

Basta infatti per confutare il paragone di osservare che, siccome dal signor ministro non dipende l'aggiungere materia che si restringa ad altra che si dilati sotto l'azione del calorico, così, se si aggiungesse materia dello stesso genere, il paragone non calerebbe più. Lasciamo dunque in disparte questi paragoni desunti dalle scienze fisiche, i quali nulla hanno che fare col caso nostro; il ministro sa meglio di me quanto siano stati infruttiferi gli sforzi di alcuni che vollero applicare le formole matematiche all'economia politica; questa è scienza morale, benchè sotto alcuni aspetti ritragga un poco delle scienze fisiche, e soprattutto dell'idrostatica; ma ad ogni modo è scienza essenzialmente morale.

Scegliamo adunque un altro paragone e desumiamolo dall'economia politica stessa.

Quando scema la produzione delle castagne in montagna esse aumentano sicuramente di prezzo, ma non aumentano tanto quanto se nella pianura vicina non fosse abbondante il raccolto del grano turco, il quale è un utile succedaneo delle castagne; ma ad ogni modo ci sarà variazione.

Nulla dirò della petizione di cui l'onorevole ministro ci ha dato lettura, e nella quale ci viene regalato il titolo di *dottrinari*. Noi preghiamo il ministro di ringraziare a nome nostro i petenti, non senza avvertire che anche i protezionisti danno lo stesso titolo ai partigiani del libero scambio; di modo che, siccome fra questi ultimi credo doversi annoverare il signor ministro, così anch'egli si prenderà con pace e rassegnazione lo stesso titolo. Quanto a me, sono lieto di essere dottrinario in così bella compagnia.

Ma più che quella del rapporto costante tra il valore dell'oro e quello dell'argento, avvi un'altra eresia che io non posso trangugiare.

Questa eresia è il valor legale di cui si dichiara fautore il signor ministro. Il valor legale può essere necessario sino ad un certo segno, finchè esistono due tipi monetari, ma quando non ve ne esiste più che un solo, è inutile, è dannoso e si deve assolutamente sopprimere.

I biglietti di Banca possono avere corso libero, legale o forzato.

Tutti sappiamo che quando i biglietti hanno corso libero, come è attualmente in Italia, tutti possono rifiutarli, e se li accettano ciò proviene dalla certezza che hanno di poterli cambiare con oro od argento sonante, ovvero spenderli per lo stesso valore per cui li hanno presi. C'è corso o valor legale quando nessuno può rifiutare i biglietti, ma le Banche sono costrette a riceverli e cambiarli pel loro valore legale. C'è finalmente corso forzato quando tutti sono obbligati a ricevere i biglietti senza che le Banche siano obbligate a cambiarli.

Ma succede forse lo stesso quanto alle monete? Esaminate bene la cosa e poi confesserete meco non essere differenza tra il corso legale ed il corso forzato. Infatti, mentre quando havvi corso legale le Banche vi prendono i loro biglietti e non vi sforzano a riceverli, di modo che, se diminuisce la fiducia in essi, non si vedrebbero più biglietti in circolazione, il Governo riceve bensì nei pagamenti che gli si fanno le monete pel loro valore legale, che può essere molto diverso del valore reale, ma le spende per lo stesso valore: v'ha di più, egli obbliga i privati a riceverli per lo stesso valore; di modo che, potendo questo valore essere di molto inferiore al valore reale, al creditore può tornare grave danno. In sostanza

per la differenza che havvi tra il valor reale ed il valor legale le monete d'oro e d'argento sono veri biglietti: infatti, i biglietti non hanno valore intrinseco, e non lo hanno nemmeno le monete per quella differenza che abbiamo detto, così che una moneta il cui valore legale sia 20, e 18 il valore reale, è moneta per 18, ma è biglietto di banca per 2; e col valor legale è biglietto avente corso forzato.

Ora fa rabbrivire il solo pensare ai mali che possono provenire dal valor forzato delle monete. Le più grandi spogliazioni possono essere all'ombra di esso operate. Il valore delle monete può essere alterato in due guise. Se voi diminuite la quantità di metallo nobile, e per non alterare il volume e nascondere la frode, aumentate la lega, potrà continuare ad essere lo stesso il valor legale, ma diminuirà il valor reale o commerciale. Se aumenta la lega di cui sono composte le monete, il valor reale di questo diminuisce benchè il valore legale continui ad essere sempre lo stesso. Sull'insegna dell'osteria sta sempre scritto a lettere cubitali: *Buon vino*; ma se entrate in essa lo trovate molto annacquato. Quanto agli effetti economici tra l'una alterazione e l'altra non havvi differenza; in entrambi i casi può essere spogliazione.

Il primo genere di spogliazione fu nei secoli addietro operato da Filippo il Bello, e da non pochi altri falsificatori di moneta. Guardiamoci dall'altro genere di spogliazione.

Il signor ministro diceva che i suoi avversari, per timore di dimenticare che la moneta è merce, dimenticano che la moneta è moneta; mi pare tali fossero se non le sue parole, almeno il suo concetto. In sostanza mi pare ch'egli dicesse che, se la moneta è merce, non cessa ad ogni modo di essere moneta. Ed anche qui la Camera approvava ridendo.

Ma, sia detto con buona pace e del ministro e de' suoi approvatori, con quella sua formola generale il ministro non ha detto niente; egli avrebbe dovuto scendere ai particolari e dimostrare quali sono i caratteri che convengono alla moneta come merce, e quali come moneta. Solamente egli avrebbe potuto aver ragione quando avesse dimostrato che il carattere di valor legale è necessario alla moneta; questo non l'ha fatto.

Procurerò io di supplire alla mancanza dell'onorevole ministro, ma non è necessario che io avverta che le conclusioni saranno alquanto diverse dalle sue.

Le merci che devono servire al cambio delle altre merci, cioè le monete, debbono avere tutte le qualità che sono state enumerate ieri dal ministro e che io non ripeterò, perchè sono cose assolutamente elementari. Delle monete, come di tutte le altre merci, i contraenti devono accertare la qualità e la quantità, perchè quando io compro vino lo voglio buono e non mi basta di averne un bicchiere, ma ne voglio un determinato numero di bottiglie o di ettolitri. Il determinare la quantità riesce alcune volte malagevole; bisogna ricorrere ad assaggi, a prove ed a misure. L'uso della merce moneta è molto frequente; diffatti, siccome i baratti si fanno rarissimamente, così in ogni contratto che uno fa entra costantemente la moneta ed un'altra merce che varia continuamente. Quindi più che per tutte le altre merci è desiderabile che della moneta si possa facilmente accertare la qualità e la quantità. Che cosa si è pensato di fare per ottenere questa facilità? Si è pensato di far intervenire chi si assicura della qualità e della quantità della merce moneta, e la guarentisca al pubblico che ne fa uso sotto la sua propria responsabilità. Per somministrare questa guarentigia non si è trovata persona più autorevole e più acconcia del Governo. Il Governo adunque col conio ch'egli appone alle monete d'oro e d'ar-

gento non fa altro che guarentirne la qualità e la quantità. Il Governo vi dice che la moneta ha nove decimi di fino ed uno di lega, e così vi dispensa dall'assaggiarla, e vi dice ancora che essa ha un dato peso, perchè si è trovato più spedito di misurare le monete a peso e non a volume, e così vi dispensa di ricorrere ad ogni tratto alle bilancie.

Queste sono le sole operazioni che abbia a fare il Governo circa le monete, ed io sfido l'onorevole ministro e qualunque economista a dimostrarmi con prove desunte dalla natura delle funzioni che sono chiamate le monete ad esercitare, che i Governi debbano fare di più di quello che abbiamo detto. Li sfido soprattutto a dimostrarmi che i Governi debbano stabilire un valore qualunque alle monete. Questo è assolutamente inutile perchè la moneta adempia al suo ufficio, che è quello di agevolare gli scambi; e questo è così vero, che da principio le monete non aveano in generale altra denominazione che quella del loro peso. I Governi che hanno la smania d'intromettersi in tutto, diedero loro altre denominazioni, così che ora le monete si chiamano lire, franchi, scudi, dollari, talleri, e andiamo via dicendo; ma questo passo di più fu un passo vituperevole e vizioso, perchè non era per nulla richiesto dalla natura della merce come moneta. Frattanto questo passo solamente di nome indusse i Governi a farne un altro più importante, cioè di sostanza, che è quello di attribuire un valore fisso e costante alle inventate nuove locuzioni, senza badare nè alla quantità di metallo di cui quel nome era l'indicazione sovente fallace, nè al cambiamento di valore.

E qui mi trovo condotto all'ultima parte del mio ragionamento, cioè ad esporre quali siano le mie idee circa il miglior sistema di monetazione, quello che vorrei fosse attuato nella nostra Italia.

Primieramente adunque io sopprimerei ogni valor legale, lasciando che le monete avessero quel valor corrente o commerciale, che solo è reale perchè proviene dalla quantità offerta e dalla quantità domandata; e siccome i nomi eterogenei ed eteroclitici che si danno alle monete non servono ad altro che ad indurre in errore e ad ingenerare l'idea del valor legale, così li sopprimerei tutti, indicando solamente le monete col loro peso. Così io farei coniare dei grammi d'oro e dei grammi d'argento coi loro multipli e sottomultipli. Nel mio concetto la infima pezza d'argento potrebbe essere del peso di uno o due grammi; stando al valore reale, che ha attualmente l'argento, tali pezze rappresenterebbero la prima 20, la seconda 40 centesimi. Se se ne coniasse delle inferiori, sarebbero scomode per la loro piccolezza, e facilmente si smarrirebbero. Ci pare che siamo discesi abbastanza; ad ogni modo per le minute contrattazioni, per saldare i resti, sono necessarie monete di minor valore. Viene quindi la necessità delle monete di biglione. Ordinariamente queste monete non hanno un valore intrinseco corrispondente al valore legale, e nemmeno al valore corrente: si ricevono quasi come biglietti di Banca, perchè chi le compra è sicuro di venderle per lo stesso prezzo.

Tuttavia io non vorrei allontanarmi dalla norma che ho proposto di seguire per le monete d'oro e d'argento. Le mie monete di biglione sarebbero formate di metà d'argento e metà rame; adotterei anche, quanto ad esse, il peso del grammo coi suoi multipli e sottomultipli; col conio indicherei la quantità dell'argento e del rame ed il peso, lasciando che il commercio loro dia quel valore che crede. Sarei poi sicuro che il valore commerciale non sarebbe mai di molto superiore al valore intrinseco, di modo che non potrebbe succedermi ciò che è succeduto una volta al Governo

di Piemonte, ed un'altra a quello di Prussia, che, volendo ritirare le monete di biglione, loro ne fu portata una quantità molto maggiore di quella che era stata emessa.

Proseguo a dire ciò che farei se fossi ministro incaricato della zecca; è una mera supposizione che non deve recare il menomo fastidio all'onorevole Cordova.

Se adunque io fossi ministro incaricato della zecca, siccome nella mia qualità di ministro non direttamente interessato nell'operazione della monetazione sarei incapace di conoscere quando il pubblico bisogno richiede che io fabbrichi o non fabbrichi moneta, così non ne conierei mai finchè mi si portasse dell'oro o dell'argento in pasta, ed allora, coniato, lo restituirei a chi me lo avesse portato, facendomi pagare le spese di coniazione, appunto come fanno tutti i manifattori. Sarebbevi tuttavia questa differenza che, mentre gli altri manifattori debbono, a cagione della concorrenza, contentarsi di tenue guadagno, il Governo potrebbe lucrare un po' di più a cagione del monopolio ch'egli eserciterebbe quanto alla fabbricazione della moneta.

Non occorre poi di avvertire che i contraenti dovrebbero specificare se i grammi sono d'oro o d'argento; anzi sarebbe opportuno che una legge stabilisse che qualunque convenzione la quale stipulasse un certo numero di grammi d'oro o d'argento non potesse essere saldata che in pezze battute, a meno di stipulazione contraria, affinchè il debitore non potesse pagare in verghe che avessero un poco meno di valore delle pezze coniate. Potrebbe essere questo l'oggetto di una legge promulgata una volta per tutte, la quale dichiarasse inoltre che le parole *oro* o *argento* senz'altra indicazione indicassero sempre oro ed argento di nove decimi di fino. Questa legge di pura precauzione altro scopo non avrebbe se non quello di evitare sopra ciascun atto la registrazione di molte clausole che così sarebbero sottintese.

Il Governo per i suoi pagamenti e per i suoi incassi si regolerebbe come qualunque privato. Egli stabilirebbe lo stipendio de' suoi impiegati, il pagamento delle somministrazioni che gli si fanno in tanti grammi d'oro, ovvero tanti grammi d'argento, e lo stesso per il pagamento delle contribuzioni che gli si devono fare.

Tanto per il Governo, quanto per i privati i quali contraessero in oro, il pagamento in argento, ovvero in biglione, non sarebbe che facoltativo, richiederebbsi cioè il consenso di entrambe le parti. Lo stesso dicasi quando i contratti sono stipulati in argento rispetto all'oro ed al biglione.

Il sostituire un altro metallo a quello stipulato farebbsi soventi e con facilità. Non si ricevono ora i biglietti di Banca, senza che nessuno sia a ciò obbligato?

La Camera scorge che, tolto il valor legale, perde grandemente di sua importanza la questione dell'unico o del doppio tipo. Vi sarebbero tre tipi: oro, argento, biglione, o, per meglio dire, non vi sarebbero più tipi.

Questo sistema è tanto semplice quanto facile ad eseguirsi e senza il menomo inconveniente.

Io non mi estenderò sopra di esso a maggiori particolari, perchè la Camera può ricorrere alla grande opera di quell'illustre economista di cui parlava ieri il signor ministro per l'industria, e che è maestro di quanti sentenziano, professano, discorrono o balbettano di economia politica, ed io sono fra questi ultimi. Consultisi il trattato di economia politica di G. B. Say, e vedrassi con quale lucidità nel capitolo intitolato: *Ce que devraient être les monnaies* sia esposto il sistema che io qui non faccio che accennare.

Ma ho creduto opportuno di farne parola fin d'ora affinchè Ministero e Camera recassero sopra di esso la loro attenzione

e ne facessero il loro pro quando verrà il tempo della discussione della legge generale sulle monete che è accennata nella relazione ministeriale che precede il progetto di legge che ora discutiamo. Ho anche creduto opportuno di farne parola fin d'ora perchè, ove Ministero e Camera si appigliassero ad altro sistema, mi sarebbe stata cosa troppo malagevole il far loro cambiar sentimento, bene conoscendo quanto poco autorevole sia meritamente la mia voce in questo recinto. Ci pensino adunque seriamente e Parlamento e Governo.

Quanto a me, più ci penso, e molto ci ho pensato in questi giorni, più sono persuaso della bontà di questo sistema. Per verità una moneta la quale altro non fosse che oro o argento marcato di un'etichetta, senza verun valore nominale o legale, e che per conseguenza sfuggisse al capriccio di tutte le leggi, sarebbe talmente vantaggiosa per ogni persona e in ogni commercio che non dubito menomamente non divenisse corrente anche fra gli stranieri. Essa acquisterebbe quel credito e quello smercio che altre volte ebbero i zecchini, e potrebbe così diventare un oggetto di ragguardevole esportazione.

Entri l'Italia in questa via, essa ne è degna. Come i suoi economisti precedettero quelli delle altre nazioni, principalmente per ciò che riguarda i fenomeni economici relativi alle monete, così dia l'Italia alle altre nazioni l'esempio di attuare i veri principii della scienza della ricchezza. Le terranno dietro primieramente le altre nazioni d'Europa e poi forse tutte le altre del mondo incivilito, e così avremo la gloria di farci per la terza volta apostoli di cose utili e lodevoli.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Signori, ho domandato la parola per un fatto personale.

Alcuni onorevoli nostri colleghi, dandomi pegno di una amicizia alla quale sono veramente grato, e per un riguardo unicamente personale, mi avvertirono sul termine della seduta di ieri, che fosse mio interesse di fare una dichiarazione relativa ad alcune parole dell'onorevole opponente Minghetti, il quale, portando ciò che io aveva detto intorno all'opportunità di consacrare i fatti compiuti dal terreno dell'economia sopra quello della politica, riscuoteva attestazioni di simpatia alle quali io mi unisco di gran cuore, sul terreno della politica.

Io (ed i miei buoni amici ne erano persuasi anch'essi) aveva creduto di non dover rilevare questa parte del discorso dell'onorevole opponente, perchè, quando un avversario valoroso, come l'onorevole Minghetti, cambia di terreno nella discussione, non conviene inseguirlo, conviene fargli un ponte d'oro, seppure non lo preferisca d'argento, unico tipo. (*Harità generale*)

Ma perchè la Camera sia convinta che io parlava di economia politica, e (come i miei amici mi facevano osservare) potendosi argomentare forse, dietro il mio silenzio, fuori di questo recinto, che io avessi portato la teoria dei fatti compiuti sul terreno politico, io devo protestare che non fu mai questa la mia intenzione.

In economia politica la funzione del legislatore dev'essere di legittimare i fatti che si sono compiuti senza pressione del Governo, *rebus ipsis dictantibus* per la sola forza dello interesse individuale; e questo non è che un corollario *del lasciar fare e del lasciar passare*, della non ingerenza governativa, di quella scienza nella quale si pregiano di essere ortodossi, anche più di me, i miei onorevoli oppositori.

PRESIDENTE. Il deputato De Cesare ha la parola.

DE CESARE. Concittadino di Ferdinando Galiani, il quale fu primo a formulare la teoria dei valori metallici in

Italia ed in Europa, io potrei sulle sue dottrine e su quelle degli economisti napoletani che lo seguirono sviluppare ampie teorie, ma non per ciò la questione che ci preoccupa sarebbe più o men risolta.

Il ministro per l'agricoltura e commercio, stando alla sua relazione, mostrò di abborrire che le lezioni della scuola si portassero in Parlamento; ma ieri invece (forse tirato dai suoi avversari) si trasformò anch'egli in professore d'economia alla Camera.

Io non voglio entrare a discutere sull'esattezza delle sue dottrine, e quindi lascio interamente a lui la teorica dei pendoli applicata all'economia.

I principii, o signori, quando sono veri in teoria, non possono fallire in pratica.

Il più grande instauratore delle scienze morali e filosofiche, Antonio Genovesi, scriveva un libriccino che meriterebbe d'essere ristampato, intitolato: *Il si può e il non si può*, dal quale tolse poi Federico Bastiat il suo scritto: *Quel che si vede e quel che non si vede*, comunque l'illustre economista francese non si fosse benignato di citare l'immortale economista italiano. (*Bravo!*)

I principii, diceva il Genovesi, i quali paiono veri in teoria e falliscono in pratica, sono quelli che mancano di dati esatti; sono i principii che non partono da un fatto, che non si fondano sovra un fatto, che non si riscontrano coi fatti; imperocchè ogni teoria non è che il risultato di fatti ripetuti e costanti.

Riconfermati questi principii, domando: che cosa avrebbe dovuto fare il ministro per l'agricoltura e commercio fin dall'anno scorso, fin da quando salì al Governo?

Poichè in quistioni gravi bisogna discutere gravemente, egli avrebbe dovuto fare a sè stesso i seguenti quesiti: 1° vogliamo adottare in Italia un solo tipo monetario, ovvero due tipi? Quando questo fosse stato sciolto, bisognava che ne formulasse un altro: quale è il metallo che sceglieremo fra questi due tipi? Sarà l'oro o l'argento? E qui sarebbe sorta la quistione se le continue provenienze da San Francisco, dall'Australia e dalle altre miniere americane potessero o no influire sui mercati europei in tal guisa da esporci a perturbazioni e crisi monetarie; 2° dopo queste quistioni avrebbe dovuto interrogare i dati statistici: quale è la quantità di moneta d'oro che circola in Italia? Quale è quella della moneta d'argento? E dopo queste nozioni statistiche vedere se la moneta la quale era adottata come unico tipo, e che avrebbe dovuto produrre necessariamente la demonetizzazione dell'altra, faceva sì che potesse esporre lo Stato ad una crisi. E dopo risolti questi quesiti doveva vedere se la quantità che si veniva a demonetizzare doveva essere sì o no prontamente sostituita dalla stessa moneta dell'unico tipo adottato, ovvero dei due tipi. Questi dati esatti avrebbero fatto sì che il ministro avrebbe potuto formulare una legge, presentarla al Parlamento, svilupparne tutti i principii e le nozioni di fatto, ed il Parlamento, sulla base dei dati statistici, informato di queste quistioni, avrebbe aperto un'ampia discussione degna del Parlamento italiano, degna del popolo che creò la scienza dell'economia politica e della statistica. Invece il ministro si è ricordato di formulare la legge dell'unità monetaria, che pur era la prima a farsi dopo il debito pubblico, solamente quando i giusti lamenti e le petizioni di Napoli, in seguito al danno costante che quella popolazione soffre, lo hanno in mille modi spinto a proporre una legge riparatrice.

Diffatti, qual è, o signori, oggidì la condizione del mercato napoletano?

Ella è una condizione che non è prodotta da crisi, poichè crisi monetaria non ve n'ha, parlo di vere crisi; invece l'oro è abbondante e l'argento non manca. I dodici milioni di cui parlava l'onorevole Minghetti non si sono ritirati tutti in una volta, nè nessun ministro di finanze di sano criterio potrebbe ritirare dalla circolazione 12 milioni di lire in argento in una volta; per lo contrario ritira gradatamente una così grande massa d'argento, e gradatamente la sottopone alla riconiazione.

Or dunque, a Napoli, non vi è crisi monetaria, invece vi è una lotta tra la moneta legale e la moneta commerciale, vi è la lotta tra l'unico tipo dell'argento, che è la moneta legale, e tra la moneta d'oro, che non è legale.

Ora che cosa accade?

Il Governo paga impiegati, truppe, servizi pubblici, polizze che si presentano al Banco, in oro: dovendosi pagare gli interessi del semestre del debito pubblico, che in Napoli ascesero a 14 milioni, furono pagati in oro; lire 1,500,000 anche in oro ha messo in circolazione la Banca; un'altra quantità dello stesso metallo è affluito naturalmente dalle relazioni commerciali e dai cambi animati delle diverse provincie italiane, sicchè attualmente sul mercato napolitano vi sono più di 24 milioni di lire in oro, e 22 milioni in argento. Dunque l'argento non manca per poter cambiare; ma intanto che cosa accade?

L'impiegato, per esempio, ritira dal tesoro il suo mensile, e lo riceve in napoleoni d'oro; un istante dopo si presenta al cambia-valute e gli dice: cambiatemi questa moneta d'oro in argento.

Il cambia-valute naturalmente risponde: questa non è moneta legale e riconosciuta; questa non è moneta che corre nelle provincie napoletane, tra noi impera ancora la legge del 1818; per conseguenza, se volete ch'io vi cambi il napoleon d'oro in argento, mi dovete pagare cinquanta centesimi.

E così nei contratti di mutuo, nei pagamenti di fitto e di estagii, nei contratti di compra e vendita, la legge napoletana dice che si deve pagare in moneta d'argento.

Quindi accade che quando il compratore di un fondo va per pagarne il prezzo in oro naturalmente il venditore gli dice: ma questa non è moneta legale, questa non è moneta che si riconosce nelle provincie, pagatemi dunque 50 centesimi per napoleone.

Il deputato, il senatore che si reca al Parlamento, sapendo che in Torino corrono i napoleoni e non le monete napoletane, che cosa fa? Va dal cambia-valute, e gli paga l'aggio di 50 centesimi per ogni napoleone.

È mai possibile che per tutte le transazioni della vita, per tutti i cambi, che nei commerci e nei traffici Napoli sia messa in una condizione anormale in faccia all'Italia? Sotto questo aspetto approvo la legge; ma nello stesso tempo non posso lodare il ministro, perchè egli avrebbe potuto presentare la questione in tutta la sua ampiezza, e il Parlamento, istrutto dei fatti, avrebbe elaborata e votata allora una legge degna del Parlamento italiano.

Il signor ministro chiamò i Toscani soddisfatti; ma egli si mostrò tre volte soddisfatto di tutte le dottrine economiche possibili, in quanto che propugnò per l'unico tipo, propugnò per due tipi, e non seppe altra ragione addurre per sostenere i due tipi, se non che i prezzi si facilitano con la varietà delle monete.

Ma, Dio buono! la misura comune dei valori è la moneta di un solo tipo, e non il prezzo. Il prezzo è ben diverso dal valore.

L'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio questo lo sa da maestro, l'ha insegnato; e per questo ei non dovrebbe favorire i due tipi.

La comune misura dei valori non vuole che una sola moneta; questa è una questione che oramai la scienza ha assodata, e noi Italiani, nati nel suolo ove fu formolata la prima teoria dei valori metallici, noi non possiamo fare ingiuria alla scienza, noi non possiamo far onta alla memoria dei creatori delle discipline economiche.

Diciamo invece che oggi la necessità, che la situazione dolorosa di Napoli in faccia al rimanente d'Italia, ci obbliga a votare la legge, ed io la voto ben volentieri; ma lasciamo però che la questione dall'altro lato rimanga intatta, e in modo che il Parlamento possa rivenirci sopra, e discuterla ampiamente e all'altezza della sua dignità.

Ed è per ciò che io propongo, onde non più dilungarmi, il seguente emendamento alla legge:

« La moneta decimale in oro provvisoriamente ha corso legale in tutto il regno secondo il suo valore nominale, finchè il Governo ed il Parlamento non avranno diversamente provveduto con una legge definitiva. »

PRESIDENTE. Il deputato De Cesare ha già sottoscritto, unitamente ad alcuni altri deputati, un ordine del giorno che corrisponde a un di presso a quest'emendamento.

MICHELINI. Chiedo di parlare sopra l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ora non si tratta dell'ordine del giorno.

DE CESARE. Quello da me sottoscritto è un ordine del giorno; l'ultima proposta da me fatta sarebbe invece un emendamento alla legge.

PRESIDENTE. Mi pare che l'ordine del giorno produrrebbe lo stesso risultato, giacchè la sua aggiunta nulla dice di più.

La parola spetta all'onorevole Capone.

Forse egli vi rinuncia?

CAPONE. Ieri per caso non mi trovai presente quando fui chiamato a prendere la parola secondo l'ordine d'iscrizione. E poichè mi si è serbato il diritto, ne profitto volentieri, ma non per riprendere la questione in tutta la sua vastità, cosa che sarebbe inutile al punto ove è arrivata la nostra discussione, sibbene soltanto per chiedere all'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio il singolar favore di voler soddisfare a tre dubbi che gli esporrò, senza chiarire i quali non so quanto potrebbe essere giustificata la ragionevolezza di questa legge.

E primamente non posso nascondere che, a mio giudizio, ha avuto un bel dire l'onorevole ministro quando rimproverava l'onorevole Minghetti, dolendosi che questi gli avesse imputato di avere illegalmente facoltata la Banca nazionale a pagare in oro, dove questo non ha corso legale, giustificandosi che, invece, egli non aveva fatto che autorizzare una società anonima ad estendere le sue operazioni anche nelle provincie meridionali.

Ha un bel dire, come affermavo, l'onorevole ministro, portando la questione su questo terreno; senonchè le cose esposte dall'onorevole Minghetti resteranno sempre senza replica quando si riportano specialmente al modo come la Banca ha fin qui eseguiti i suoi pagamenti nelle provincie meridionali.

Egli è indubitato che il signor ministro per l'agricoltura e commercio autorizzò questa società anonima, autorizzandola nello stesso tempo ad introdurre in quel paese una moneta che non vi era riconosciuta. Ma questo non basta; il ministro per l'agricoltura e commercio, come parte del Governo, deve anche render ragione perchè abbia obbligato i creditori dello Stato a ricevere oro invece d'argento, vale a dire a imporre

una perdita effettiva del 5 per 100 a tutti quei disgraziati che ricevevano pagamenti dallo Stato.

Perchè le rendite del debito pubblico hanno dovuto essersi dai possessori con una diminuzione del cinque per cento, e perchè il povero impiegato napoletano ha dovuto subire e tuttora subisce questa continua perdita nel ricevere i suoi stipendi?

Se la questione enunciata dall'onorevole Minghetti fosse stata trattata da questo lato, certamente io non dovrei ora rivolgermi alla cortesia dell'onorevole ministro per ottenere spiegata la ragionevolezza e la giustizia del suo fatto; ma siccome egli eluse la questione riducendola ad una semplice autorizzazione di società anonima, così l'osservazione fattagli aspetta sempre anche ora una risposta. E poichè la è una cosa che interessa moltissimo le provincie meridionali, io mi credo in diritto di sapere come va questa faccenda e d'onde il Governo attinse la facoltà arrogata.

L'altro dubbio sul quale io chiedo all'onorevole ministro schiarimenti riguarda lo stato normale dei cambi fra Napoli e Francia. Fra tante cose ch'egli disse ieri si allargò assai nel ricordare il fatto della sovrabbondanza dell'argento in Napoli, in quel periodo appunto nel quale questo metallo prezioso scarseggiava in tutta Europa. Egli affermò, se non erro, che quelle provincie pel loro amore per l'argento avevano rinviliti tutti gli effetti commerciali del paese, per modo che quando dovevano pagare i creditori esteri, e singolarmente per saldare il commercio passivo verso la Francia, colla quale si trovavano in rapporti diretti, eran costrette a pagare sul franco un aggio grandissimo, d'onde il cambio, per esempio, sopra Parigi dovè esserne sempre successivamente alto. L'onorevole ministro dette per indubitato questo fatto: ora io riscontrando le statistiche ufficiali e singolarmente la *Relazione comparativa della gestione finanziaria del 1859 per le provincie napoletane*, pubblicata dopo la partenza dei Borboni da Napoli, trovo le cose diverse affatto.

Per esempio, vi ho letto che il franco sulla piazza di Napoli nel periodo dal 1854 al 1859 si tenne costantemente al disotto del pari fino a discendere a 20 50, laddove il suo pari è di 23 53; meno una o due volte che per brevi istanti elevossi al disopra del pari, si può affermare risolutamente che lo stato normale del franco francese in Napoli è sempre al disotto del suo valore reale; ed anche oggi, o almeno fino a quindici o venti giorni fa, si è così mantenuta la cosa.

Ora il signor ministro ci diceva, argomentando dalla immaginaria elevatezza dei cambi esteri sulla piazza di Napoli, che questa pagava le conseguenze della sua *chineseria* e che sopportava gli effetti dell'antica testardaggine!

Vi ha di più ancora. Nella citata relazione ufficiale trovo notato un altro fatto, che, mentre dal 1854 al 1857 generalmente un rotolo d'argento a Parigi costava franchi 45 50, portato poi nella zecca di Napoli, comprese tutte le spese di trasporto ed altro, il rotolo d'argento veniva pagato soli franchi 54 15, vale a dire un ducato e grana trentacinque meno di quel che il suo valore intrinseco fosse pagato in Francia, a Parigi; dimodochè, se non vado errato, non fu alcun *fuor d'opera*, se la *chineseria* di Napoli, vedendo tanta spontanea affluenza d'argento nella sua zecca, ne abbassasse il prezzo.

Se questi dubbi non vengono dileguati, non so quanto sia ragionevole quel che ci si richiede, e come possano ritenersi di buona lega una gran parte dei ragionamenti esposti ieri dall'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio. Nè questi si è contentato di ciò solo, ma ci soggiunse: infine io non fo che soddisfare le vostre domande, le vostre petizioni.

Ma, domando io, è da maravigliare che si facciano petizioni? Qual meraviglia? Basta osservare quanti impiegati si trovano defraudati giorno per giorno del cinque per cento, e più ancora sui loro stipendi; quanti intraprenditori si trovino costretti a ricevere il cinque per cento di meno sul prezzo dei loro lavori; quanti possessori di rendita dello Stato sono obbligati a ricevere il cinque per cento di meno sull'ammontare delle loro rendite, per comprendere come era facile trovare un gran numero di firme.

Del resto, quali e quante esse siano, nessuno ebbe il coraggio di dircene il numero, ed io credo appormi bene se affermo che non raggiunsero mai neppure il migliaio.

Oltre questo è utile osservare da chi è capitanata la falange petizionista. Essa è guidata e mossa dal rappresentante della Banca nazionale che si è trapiantata in Napoli. Ora, siccome essa aspira ad avere il monopolio su tutta Italia, a detrimento di ogni altra istituzione di credito che per avventura vi si trovi, così la Banca medesima comincia con questa legge, provocata per suo esclusivo vantaggio, a disporre le cose per modo che man mano si finisca per venirci a dire un giorno: è d'uopo estendere dappertutto il privilegio della Banca, come oggi appunto ci si dice: è una necessità di accettare adesso il corso forzato della moneta d'oro.

Ponderi la Camera prima di dare il suo voto di quanta gravezza è il passo che le si vuole far fare, quantunque le si chieda sotto forme, sì modeste e quasi come affatto transitorio.

Prima di finire credo mio debito rilevare un'altra cosa fra quelle accennate ieri dall'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio.

Egli, trattando Napolitani e Toscani sempre da chinesi, non si avvide nel suo scherzo che anche la China è obbligata ad avere dei riguardi a' suoi vicini ed alla sua posizione topografica. Or bene, quali sono le condizioni commerciali che noi vogliamo preparare all'Italia d'oggi innanzi, e specialmente alle provincie meridionali? Pare che quello a cui tutti aspiriamo è di diventare gl'intermediari tra il commercio orientale ed il commercio occidentale.

L'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio diceva ieri, se non m'inganno, che in Crimea, precisamente dove sono i confratelli della stessa stirpe cinese, alla quale ci ha ascritti, si riceve volentieri la moneta coniata in Napoli. Ma questo è forse un fatto che non ha il suo valore e non merita la nostra attenzione? Per vero che cosa ciò vuol dire? Vuol dire che l'azione commerciale delle provincie meridionali ha un'estensione grandissima in Oriente. A me pare che noi abbiamo a far tutto perchè questa diventi sempre maggiore ancora.

Or bene, conviene a noi *demonetizzare* di fatto l'argento nel momento che noi aspiriamo a riprendere tutto il nostro ascendente, tutta la nostra importanza commerciale in Oriente? Questa è un'altra questione che io sottopongo all'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio. Se questa e le altre da me accennate meritano di essere ben ponderate, vedrà la Camera; per me le esposte considerazioni valgono a dimostrare che noi chinesi dell'Italia meridionale non siamo poi gente che addirittura non sappia fare il fatto suo.

Qui giunto, senza dilungarmi maggiormente, poichè altri mi hanno preceduto, ed alle loro idee mi associo di buon grado, non escluse le cose dette dall'onorevole De Cesare (salvo la sua conclusione), porrò fine al mio discorso. Se avessi potuto parlar prima, avrei avuto ad aggiungere ben molte altre cose, ma, ripeto, al punto ove n'è la discussione, sarebbe affatto vano il farlo.

Prego però l'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio di soddisfare in qualche maniera agli espostigli dubbi, se non altro per far sì che le provincie napoletane ricevano in modo persuasivo la presente legge, e non già coll'amarezza che era in quelle sue parole: *siete chinesi, e come i Chinesi vi tratto.*

PRESIDENTE. Il deputato D'Ondes-Reggio ha facoltà di parlare.

D'ONDES-REGGIO. Dopo lunghi, dotti e splendidi discorsi tornerebbe a me malagevole, ed a voi importuno, se io non dicessi parole piuttosto brevi. Ed il fo, sì, perchè un'opinione mia fu citata dall'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio, sì perchè un ammendamento ho da proporre alla legge.

Manifestando io a lui che era mio concetto stabilire un tipo unico e l'oro per moneta d'Italia, il medesimo m'interrogò se mai credessi a ciò ostacolo l'introdurre l'oro come tipo insieme all'argento nelle parti meridionali d'Italia, ove non era tipo che il solo argento, ed io ho risposto che certamente non era d'ostacolo, anzi aggiunti e come si stabilirà il tipo oro unico, non ci sarà pericolo che i Francesi ci leveranno l'argento; se lo ricercheranno, tanto meglio, lo venderemo loro caro. Ed egli mi replicò: così ho risposto a' poco periti che mi hanno mostrato quella paura.

Ondechè ora conformemente insisto che, quanto più presto sia possibile, l'unico tipo oro si stabilisca, che questa legge sia provvisoria e non altro.

Nè qui mi accomodo a quella specie di titubanza che pareva mostrasse l'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio di andare tosto al tipo unico oro, il quale è in Inghilterra.

Primamente non è di necessità che le industrie sieno sviluppate e colossali, come per avventura sono in Inghilterra, per adottare l'unico tipo oro; basta che sieno arrivate ad un certo grado di grandezza, ed io credo che a questo grado sieno giunte le industrie in Italia. Ma poi resta sempre la moneta d'argento per le piccole contrattazioni, come appunto è in Inghilterra.

Ed invero in Inghilterra (appunto perchè pare che dobbiamo imitare quell'illustre nazione in questa faccenda, o piuttosto dobbiamo seguire i dettami della scienza che quella prima di ogni altra ha adottati), in Inghilterra le cose sono andate così.

Pria dell'anno quarantunesimo del regno d'Enrico III non si conio moneta d'oro alla zecca reale d'Inghilterra. E le monete allora coniate si dichiarò che non erano il tipo legale. Tipo legale rimase l'argento.

Sotto Edoardo III fu la moneta d'oro stabilita tipo come l'argento. Si ebbero due tipi.

Al 1774 (per lo Statuto, anno quattordicesimo di Giorgio III, c. 42) la moneta d'argento fu dichiarata non essere il tipo legale per tutte le somme eccedenti 25 lire, eccetto, secondo il valore per peso, alla ragione di 5 scellini e 2 denari all'oncia.

Al 1816 poi il tipo è rimasto l'oro, eccetto per le somme che non eccedono 40 scellini.

E riflettete, o signori, l'Inghilterra ha stabilito tipo legale solo e generale l'oro, quando uscì dai grandi trambusti delle guerre napoleoniche, e quando per conseguenza le sue industrie avevano gravemente sofferto. Onde io in questo sto tranquillo, non ho alcun timore che alcun danno ne possa venire all'Italia, anzi credo che un grandissimo bene verrà e ad essa e a tutte le altre nazioni.

Intanto, o signori, Napoli fortemente soffre, e lasciamo di

investigare quale ne sia stata la cagione o la colpa, certo è che un rimedio vi si debba apportare. Dai Napolitani si sostiene che altra migliore non vi sia se non d'introdurre anche colà il tipo oro.

Alcuni che si oppongono a ciò, come tra gli altri l'onorevole Busacca, presentando all'uopo un ordine del giorno, pretendono invece che una tariffa mensilmente si stabilisca alla moneta d'oro in Napoli, finchè si adotti per tutta Italia l'unico tipo oro.

Or ciò, o signori, è contrario ad ogni principio di economia politica; e così evidentemente, che io non mi fo a discuterlo; ciò è lo stesso che rinnovare la meta per una data merce, e certamente nè l'onorevole Busacca, nè altro economista vorranno propugnare l'opportunità di ritornare al sistema delle mete.

Ma in Sicilia ed in Toscana si farà la medesima introduzione provvisoria del tipo oro? Per fermo no. In Toscana ed in Sicilia non sono i danni che sono in Napoli, sendovi per tipo l'argento solo; non v'ha dunque il bisogno d'introdurre come in Napoli l'altro tipo, anzi, facendolo, si recherà loro immaneabilmente delle perturbazioni monetarie e del danno.

Una voce. In Sicilia c'è per decreto dittatoriale.

D'ONDES-REGGIO. C'è il decreto, ma non è che lettera morta, non è stato mai messo in esecuzione. Ma, alla fine, una delle due: se c'è, ed allora non v'ha d'uopo di nuova legge che ve l'introduca; se non c'è, è in giustizia che vi s'introduca per recarle male. In Sicilia, sebbene ella sia nelle stesse condizioni economiche che Napoli, si sono aggiustamente fatti i conti, ed ogni perturbazione si è evitata. In Sicilia ed in Toscana una tal legge non si deve applicare per la stessa ragione per cui invece si deve deliberare per Napoli, cioè non si deve in quelle applicare per non cagionarvi dei danni, come si deve praticare in Napoli per riparare a' danni che vi si patiscono.

E voglio qui dirvi, o signori, che io sono per l'unico tipo oro, ma non a cagione delle idee di unificazione d'ogni cosa nello Stato che predomina l'universale.

Le questioni economiche riguardano gl'interessi mondiali. Vi sono delle cose che si debbono unificare, non perchè sieno in uno Stato, ma perchè da per sè giova che sieno unificate. E se mai fossimo divisi in vari Stati, sarebbe pur sempre conveniente che avessimo unità di moneta.

Le condizioni economiche, come molte condizioni morali, come molte condizioni intellettuali, non dipendono nè da uno Stato, nè da vari Stati, nè dal modo onde si congiungono le varie parti di una nazione; esse stanno da per sè, indipendentemente dai politici ordinamenti; esse stanno per volontà della natura, contro cui si rompe ogni volontà umana.

L'unificazione per l'unificazione è un concetto senza senso, un concetto immaginario; l'unificazione di leggi su vari oggetti debbe farsi quando giova che si faccia, deve bandirsi quando nuoce che si faccia. Oh quanti errori da quel falso concetto! oh quanti danni all'Italia si stanno arrecando!

Il ministro per l'agricoltura e commercio, lasciatemi che lo dica, è logico; egli che con molti altri di qui è stato sempre per l'unificazione ad ogni costo.

Appunto in forza di questo principio dell'unificazione, ora vi costringe non volenti, e vi dice: unificate, io non posso sopportare questo scandalo per l'Italia che vi sia una provincia o due, come Sicilia e Toscana, che non abbia anche l'unificazione della moneta. Ne viene del danno; ma che importa? Vi ha il bene grandissimo di quest'unificazione.

E logico sono pur io, il quale, siccome mai mi son fatto

trascinare da quest'idea falsissima dell'unificazione per l'unificazione, vi dico: non voglio quest'unificazione, appunto perchè quest'unificazione torna dannosissima alla Sicilia ed alla Toscana; voi, unificatori ad oltranza e sempre in tutto, che cosa potete rispondere al ministro per l'agricoltura e commercio? Oh incauti Toscani! prendetevi ora queste battiture. (*ilarità generale e prolungata*)

MASSARI. Al punto a cui è giunta questa discussione, per lusingarsi di accattivare l'attenzione della Camera bisognerebbe dire delle cose nuove; ora io credo, senza far pompa di eccessiva modestia, credo di non avere questa lusinga; quindi è che mi valgo della facoltà di parlare soltanto per dichiarare al mio onorevole amico Minghetti che nel votare questa legge io non intendo menomamente d'infrangere i precetti dell'ortodossia economica, della quale sono quanto lui tenerissimo; poichè, mi perdonerà la Camera questa reminiscenza di passeggero orgoglio municipale, ricordo anch'io di essere comprovinciale di Ferdinando Galiani e di Antonio Genovesi.

Io adunque voto questa legge, perchè la considero come rimedio inevitabile ad un male urgente e largamente dimostrato dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto; e perchè l'onorevole Minghetti e la Camera non abbiano alcun dubbio sulle intenzioni che mi guidano a dare questo voto, io dichiaro di associarmi cordialmente all'ordine del giorno proposto dagli onorevoli miei amici Broglio e Pepoli, il quale, mentre provvede al male, riserva intieramente la questione dei principii.

PRESIDENTE. Il deputato Cini ha facoltà di parlare.

Voci. La chiusura! la chiusura! (*Bisbiglio*)

Voci. Parli! parli!

CINI. Io non aveva intenzione di prendere nuovamente la parola nella discussione generale di questa legge, ma i salii più o meno attici, onde l'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio infiorò la sua orazione parlando della Toscana e delle idee dei Toscani, mi costrinsero, mio malgrado, a chiedere alla Camera pochi minuti d'attenzione.

Io non parlo qui come Toscano, ma come Italiano, e non ho mai parlato, nè parlerò in altro modo. Credo che noi siamo qui per fare le leggi che debbono servire a regolare l'intero regno d'Italia ed a renderlo solido e prospero. Credo che per farle bene e convenientemente si debbano studiare la storia e le istituzioni di tutte le provincie che fino ad ora si reggevano con leggi diverse. Credo che non si debbano preferire le istituzioni di una provincia a quelle di un'altra, ma si debba solamente ricercare quali siano le migliori; non si debba giudicare che alcuna sia assolutamente buona, come non se ne debba nemmeno disprezzare e deriderne alcuna.

Io non metto a confronto le istituzioni di un antico Stato italiano con quelle d'un altro; non dico che le istituzioni economiche le quali esistevano in Toscana siano tutte buone, e non dico questo nemmeno di quelle che esistevano in Piemonte. E ciò dico tanto più francamente, in quanto che pochi mi possono eguagliare nell'ammirazione che ho per le istituzioni di questa parte d'Italia, le quali l'hanno condotta ad essere l'iniziatrice ed il più saldo sostegno della grande risurrezione italiana. Così a me sembra che si debbano esaminare freddamente tutte le leggi, tutti i sistemi seguiti sino ad ora nelle diverse provincie, e, traendone quel meglio che si può, formarne le leggi generali per tutto il paese.

Facile, o signori, è il fare epigrammi sulla lingua e sulla Crusca. Vi hanno pedanti fra coloro che studiano la lingua, ma ve ne hanno anche tra quelli che trovano più comodo di non istudiarla; ed io credo che oggi più che mai l'Italia non

debba sdegnare il vanto che tutte le nazioni civili pregiano, e che fu all'Italia unico vincolo intellettuale, unico vincolo di nazionalità quando gli altri erano rotti e divisi. (*Bravo!*)

Vengo ora alla China. (*ilarità*)

L'antico, antichissimo amore dei Chinesi per l'argento fornì all'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio lungo spiritoso tema di analogia tra la China e la Toscana. Ma non era l'amore solo dell'argento cui poteva alludersi parlando della China e della Toscana; imperocchè l'idea della China porta a noi generalmente quella di un *esclusivismo*, per adoperare una parola francese, di un desiderio di volersi isolare e tenere alle proprie idee, che si è quasi voluto far credere sia proprio dei Toscani.

Dovrei temere che l'onorevole ministro, sebbene sia a parte del Governo del regno d'Italia, conosca la Toscana e i Toscani così come la China e il Giappone. Imperocchè diversamente egli saprebbe che difficilmente in un altro piccolo paese si è mai trovato tanto poco isolamento intellettuale, anche quando ogni altro isolamento per cause politiche vi era costantemente mantenuto.

Io ho dovuto notare queste cose rammentando oggi di essere Toscano unicamente per rammentarmi che ho vissuto in un paese dove ho potuto meglio studiare le conseguenze dei fatti economici che sono il portato delle istituzioni che si avevano; e così, quando io esprimo la mia opinione su questo punto, non ho altro che quell'autorità la quale viene dall'esperienza.

Le dottrine economiche che erano seguite in Toscana non erano dottrine di Chinesi o Giapponesi; erano le dottrine di un Galiani di Napoli, di un Fabbroni da Firenze, di un Beccaria e di un Verri da Milano, i quali ultimi non solo erano uomini di scienza, ma uomini d'affari, ed avevano parte nell'amministrazione del Governo.

L'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio ha pronunciato più volte una parola che mi ha recato gran dolore. Egli, accennando a quanto io aveva detto intorno alla soddisfazione della Toscana pel suo presente sistema monetario, ha parlato del *regionalismo*, se ben mi rammento la parola, del *regionalismo delle monete*.

Io non credeva certamente, o signori, che si potesse dubitare che in Toscana si cercasse men che altrove l'unificazione completa, assoluta delle leggi di tutto il regno. Già nelle parole che dissi, or son due giorni, ripetutamente dichiarai che il desiderio dei Toscani era, quanto quello di ogni altro, di essere interamente unificati anche nel sistema monetario.

Allorquando l'onorevole ministro con movimento di grave sdegno disse che sarebbe stato una vergogna intollerabile di lasciare ancora alla Toscana degli scudi d'argento, quando nelle altre provincie dello Stato avevano corso legale le monete d'oro, ebbi a sorprendermi come egli avesse sino a questo giorno ignorato questo grave danno e vergogna del regno. E potrei domandargli: come mai, se quel danno, quella vergogna esistevano, come ha egli aspettato che corressero due anni in tale stato di cose? Aveva forse bisogno dei mille protestanti contro l'argento, i cui nomi si vedevano nel dorato volume che ci presentava ieri? Aveva egli bisogno dell'avviso di costoro per accorgersi di questo grave danno che correva l'unificazione italiana?

Egli non se ne era accorto e so ben io il perchè. Perchè egli sapeva che questo stato di cose non nuoceva menomamente all'unificazione. Egli è troppo buon italiano, egli desidera troppo di costituire solidamente l'unità italiana, per aver lasciato esistere uno stato di cose che avesse potuto menomamente nuocere. Ora, io domando: se non ha no-

ciuto, se egli stesso viene implicitamente a confessare che non ha nociuto fino ad oggi, nuocerà poi tanto se dura ancora un mese o due, fino a tanto che si faccia una legge veramente come si conviene per l'unificazione delle monete?

Io aveva cercato nel mio precedente discorso di restringere la questione unicamente al modo di provvedere ai disordini monetari di Napoli, e a non pregiudicare l'avvenire per la legge che la Camera avesse creduto di fare sopra la unificazione delle monete. Ma la discussione si è andata allargando; il signor ministro ha creduto opportuno di esporre una larghissima teoria sopra la questione, che direi principale, cioè se sia conveniente di prendere un tipo piuttosto che due, e quale, in ogni caso, sia conveniente di prendere.

Egli ha voluto mostrarci che convenga, per la felicità del nostro paese, avere ora due tipi monetari, i quali bel bello ci condurranno meravigliosamente al tipo unico, al tipo oro. Egli, così facendo, ha sviluppato ampiamente, e con la dottrina che gli è propria, la seconda lezione di un corso oramai famoso di un nostro italiano, che è Pellegrino Rossi; ha adoperato quanto il più sottile ingegno può, per dimostrare alla Camera l'opportunità di cacciarsi in questa via che egli ci offre da percorrere.

Io, non professore, non scrittore; io, che non ho insegnato mai nulla, ma che ho cercato quanto io poteva d'imparare, che mi sono aggirato sempre negli umili campi della pratica, pure credo che troverei in questa pratica ben molte cose da dire contro a quella teoria.

Quando, or sono alcuni anni, lessi in un giornale francese che un economista di quel paese aveva assomigliato l'uso del doppio tipo alle verghe compensatrici del pendolo, confesso che a me parve più una metafora degna dell'Achillini e del Preti, che un serio paragone scientifico; me ne sorpresi, ma più mi ha sorpreso il vederlo così gravemente sostenuto dall'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio, professore italiano.

Ma, ripeto, io non credo di dover adesso entrare in questa questione; potrei ben dire che è strano sentir vantare l'utilità del doppio tipo, perchè giova al debitore, perchè offre la scelta a chi deve di pagare in uno piuttosto che in un altro metallo, quasi che la società sia composta tutta di debitori e non d'altrettanti creditori; quasi che questo vantaggio che voi date al creditore non sia un danno corrispondente a chi deve avere; ma non voglio entrare in questa discussione.

Quanto a me ho protestato fin da principio che non era adesso il momento opportuno di discutere questo argomento, inquantochè non avevamo elementi, nè dati sufficienti. L'onorevole signor ministro nel suo lungo discorso mi ha condotto a persuadermi che questa non è una legge, com'io credevo, che miri solamente a provvedere ai bisogni del momento, ma nella mente sua è la legge vera, definitiva, che stabilisce compiutamente, per così dire, il sistema monetario italiano.

Ora altro io non posso su questo se non ripetere alla Camera che, quanto vedo necessità che una tale legge sia fatta, che quanto desidero che sia fatta presto, altrettanto trovo inconsulto il procedere a farla in questo modo.

E che? È ella forse questa la legge monetaria che deve regolare i destini del nostro regno? A che provvede ella questa legge? Non provvede che ad una sola, importante sì, ma ad una sola parte del sistema monetario. Provvede ella al ritiro delle monete d'argento di varii tipi che sono in corso? Provvede alla moneta erosa ed all'eroso-mista? Essa non è, non può essere una legge completa che regoli stabilmente il nostro sistema monetario; quindi io, che aveva proposto di presentare un emendamento al fine di provvedere ai disor-

dini della città di Napoli senza pregiudicare la questione nell'avvenire, quando supponeva che veramente la presente legge ne avesse l'intento, ora che mi si è svelato intendimento vero e reale essere quello di farne una legge stabile, convertendo una disposizione di occasione in un definitivo ordinamento, io non posso venire ad altra conclusione fuori di quella di rigettare assolutamente la legge.

Prego nel tempo stesso la Camera di voler invitare il signor ministro a presentare nel più breve tempo possibile una legge completa sull'argomento monetario, la quale debba reggere in tutta Italia questa materia. Io fo istanza alla Camera perchè una tal legge sia così maturamente considerata e discussa da formarla veramente tale quale si conviene all'Italia, e quale abbisogna perchè il senno pratico e i sani principii non restino per noi un inutile vanto.

BROGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Pepoli Gioachino ha la parola.

PEPOLI GIOACHINO. Al punto a cui è giunta la discussione, e dopo le parole degli onorevoli preopinanti, poco aggiungerò per isviluppare l'ordine del giorno che insieme ad alcuni miei colleghi ho depresso sul banco della Presidenza.

Senza entrare nella discussione generale, io debbo dichiarare all'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio che non posso accettare la similitudine del pendolo da esso ieri accennata. Mi permetterò di osservare che egli non ha combattuto quelle ragioni vere che mossero gli economisti a propugnare il sistema del tipo unico.

Io credo che la principale ragione sia questa: che non si può determinare un valore relativo stabile fra due materie, quando il valore di esse è soggetto a continue variazioni.

Se l'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio avesse fatto un calcolo sopra questi dati, cioè che a sta a b come 1 a 3 , converrebbe con me che, se più tardi s'accorgesse invece che a sta a b come 1 a 4 , tutti i suoi calcoli sarebbero stati erronei.

Veggano dunque gli onorevoli Cini, Busacca e Minghetti, che io sono perfettamente d'accordo con loro nel credere essere l'unico tipo il sistema monetario migliore. Soltanto essi credono che si possa attuare subito; io invece non lo credo.

So bene che l'onorevole Cini mi dirà essere il mio un amore platonico infecondo, che non produce e non fa fare nessun passo alla scienza.

Mi permetterà il signor Cini di non essere di questo avviso.

Io credo che in questa questione sia necessario di non omettere il lato pratico. Vado convinto che convenga dal campo delle teorie astratte scendere sul campo delle realtà, e se noi dal campo delle teorie scenderemo sul campo dei fatti, ci sarà facile vedere che non possiamo isolare l'Italia dalle altre nazioni, non possiamo respingere la solidarietà che la lega in questo a tutti gli altri paesi.

L'onorevole Cini, citando la crisi monetaria del Belgio, che ebbe origine dall'adozione dell'unico tipo, affermava essere questo avvenuto perchè fra il Belgio e la Francia non vi sono frontiere, perchè fra il Belgio e la Francia vi è comunanza di origine, identità quasi di nazionalità.

Io francamente credo che l'argomento della nazionalità non abbia a che fare con questa questione. Per me, o signori, la moneta non ha nazionalità, ed ho fiducia che noi saluteremo tutti concordi come un grande progresso lo stabilimento per tutta Europa d'un unico sistema monetario.

Io posso poi, oltre l'esempio del Belgio, il cui commercio pagò molti milioni la lezione di economia politica che vollero dargli i suoi ministri ed i suoi economisti, citare l'esempio della Svizzera e di alcuni Stati dell'America, i quali

vollero pure isolarsi, nè vollero tener conto dei rapporti che avevano colle altre nazioni, ma furono poi da una dura necessità costrette a ritornare agli antichi sistemi.

Vediamo, signori, quale è la situazione dell'Italia. Può essa procedere per questa via senza tener conto della solidarietà che in questo la lega alla Francia ed alle altre nazioni? Io francamente non lo credo; e ciò non per menomare i benefici del commercio degli altri paesi, ma bensì per non turbare gl'interessi del nostro proprio commercio nelle relazioni che ha col commercio degli altri paesi.

Se noi demonetizziamo l'oro o l'argento, quale sarà poi il mercato il quale determinerà il relativo valore di questi metalli? Certamente, signori, non dobbiamo dimenticare che il mercato che determinerà quella relazione sia quello di Parigi, perchè Parigi è il principale mercato monetario dell'Italia. Esso influisce sul valore delle nostre contrattazioni, determina anche il corso dei nostri fondi pubblici.

Non dimentichiamo, signori, che quando noi abbiamo aperto un prestito, il credito francese valicando le Alpi, come dianzi le aveva valicate il valoroso suo esercito, è venuto ad aiutare il credito italiano, a vincere contro i suoi nemici la più splendida e la più meravigliosa delle sue vittorie. Ora io francamente non credo che si possa supporre che noi staremo lungo tempo senza dover ricorrere ad un altro prestito; ed allora, signori, perchè vogliamo noi, creando un diverso sistema monetario, porre degli inciampi alle contrattazioni fra questi due paesi? Questo, a parer mio, sarebbe un errore, e credo che questa ragione debba sul nostro animo influire moltissimo, e arrestarci dal creare noi stessi nuovi perturbamenti al nostro credito.

Nè temo che questa risoluzione nuoccia all'avvenire di questo principio, poichè io tengo per fermo che il principio dell'unico tipo finirà per trionfare anche in Francia: ma stimo che, se noi ne vogliamo affrettare il trionfo, applicandolo all'Italia, correremo invece pericolo di ritardarlo.

E qui mi giovo dell'esempio del Belgio e della Svizzera che hanno dovuto ritornare su quello che avevano fatto. Io credo che la disfatta toccata nel Belgio e nella Svizzera abbia ritardato il trionfo definitivo di questo principio economico.

Nè io accetto il concetto di coloro che affermano essere questo un passo addietro; concordo in questo coll'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio.

Io penso che in Napoli ed in Toscana noi abbiamo a fare due cose: introdurre il tipo d'oro, abolire quello d'argento. Con questa legge noi introduciamo il tipo d'oro, non ci resterà poi più che ad abolire il tipo d'argento.

Io poi non credo neppure che qui vi possa essere una questione d'orgoglio nazionale. La Svizzera deliberò di conservare il corso nominale e legale alle monete d'oro francesi fino a tanto che la Francia le avrebbe conservate; e certamente quei fieri repubblicani, così teneri della loro nazionalità, non credettero di far atto di servilità salvando il loro commercio dalla crisi che già gli stava sopra.

Si vorrebbe esentare la Toscana. Se fosse permesso decretare degli esempi a scapito di una nobile e generosa provincia, quasi quasi mi acconcierei a questa sentenza, poichè credo che non volgerebbe lungo tempo che i Toscani medesimi domanderebbero l'applicazione della legge generale, poichè lo sviluppo della vita unitaria non ammette nessuna autonomia neppure monetaria.

Ma io penso che non si possa neppure discutere se si debba ritardare alla Toscana l'applicazione di una legge generale del regno. Non divido l'opinione dell'onorevole D'Ondes-Reggio; io credo che noi tutti abbiamo sopportate delle leggi

per le nostre provincie che recavano dei perturbamenti anche più gravi di questa; e le abbiamo sopportate senza rammarico, poichè tutti sapevamo che, adottando quelle leggi generali, facevamo un passo verso la stabilità e l'unità della patria.

L'onorevole Minghetti conchiudeva poi l'eloquente suo discorso con una larga dichiarazione di principii liberali, dicendo che egli terrebbe sempre alta la bandiera dei principii economici liberali; io posso assicurare l'onorevole mio amico che io pure ho sempre tenuta alta questa bandiera, e la terrò sempre anzi altissima; ma, se egli non vuole compromettere il successo, non conviene tenerla sollevata nelle alte regioni astratte dei principii, non conviene isolarla dal contatto della esperienza e dei fatti (*Ilarità*), e che, se egli vuole, come voglio io, che essa trionfi, debbe farla scendere talvolta sul campo della realtà; a questo patto soltanto io sento che noi potremo far trionfare quei principii economici, i quali, noi tutti siamo d'accordo, sono chiamati a rinnovare l'umano consorzio.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole deputato Di Cavour.

DI CAVOUR. Quando venne in discussione la presente legge, io credevo, specialmente dopo di aver letto la dotta e chiara relazione dell'onorevole relatore della Commissione, che non c'era più niente a dire; credevo che questa legge si voterebbe senza difficoltà e in pochi minuti.

Dai discorsi però degli onorevoli oppositori ho raccolto che si potevano addurre in contrario ragioni plausibili; ho prestato molta attenzione agli appunti fatti a questa legge e dall'onorevole Minghetti e dagli onorevoli Cini e Busacca.

Essi sono giunti ad indicare alcuni inconvenienti che avrà questa o quella misura in proposito delle monete, che meritano particolare interesse; essi hanno messo in chiara luce alcuni di questi inconvenienti; ma io credo che il vantaggio di questa legge, o piuttosto ancora la sua necessità, sia tale che si debba prescindere dal tenere in conto questi inconvenienti.

Però, siccome le leggi debbono, per quanto è possibile, essere accettate dall'opinione pubblica, ho creduto potere addurre alcuni argomenti, non ostante la gran copia di quelli che con molta facondia vennero sviluppati dal signor ministro per l'agricoltura e commercio. Parmi ch'egli abbia ancora lasciato qualche cosa da spigolare in quel campo nel quale, essendo entrato il primo, ha largamente micurato con molta soddisfazione de' suoi uditori.

Dapprima credo di dover fare senza alcuna riserva una concessione agli onorevoli avversari. Credo che speculativamente la teoria del doppio tipo non sia sostenibile come la cosa più desiderabile. Parmi che la cosa sia talmente chiara che non si debba sprecar molto fiato a dimostrarla; ma richiamerò l'antico detto di Solone, il quale diceva non aver egli dato agli Ateniesi le migliori leggi possibili, perchè avea dovuto tener conto dei fatti. Ora l'unità del tipo non si può in questo momento introdurre nel regno d'Italia. Di ciò sono convintissimo; però vorrei che gli onorevoli avversari si fossero pronunciati sopra un'altra questione che non mi pare meno chiara e meno fuori di contestazione. Ammessa l'unità del tipo, non mi pare che seriamente si possa contestare che il migliore dei due tipi usati oggi nel mondo commerciale sia l'oro.

L'oro ha molti vantaggi sull'argento, è molto più comodo a portare, molto più inalterabile. L'oro si può difficilmente ossidare, mentre l'argento è suscettivo di qualche ossidazione; l'oro si fa viaggiare più facilmente, occupa minor vo-

lume e ha tutti i vantaggi correlativi dell'argento; non si può indicare neppure un solo vantaggio al tipo dell'argento sul tipo dell'oro, parlando astrattamente. E questo mi pare che non si possa contestare.

Si ha per noi, per il regno d'Italia, nelle speciali condizioni in cui siamo, una considerazione speciale per cui questo vantaggio dell'oro è indicato. Tutti sanno che verso la fine di giugno arrivano sempre dalla vicina Francia somme molto cospicue in valute metalliche, si mandano gruppi (una volta si mandavano degli scudi, ora si mandano in oro) per 50, 60, 70 milioni in numerario, di cui si abbisogna nell'Italia settentrionale per la compera di gallette. Queste somme si trasportano da Lione nelle nostre piazze di Torino, Milano, Vercelli, infine in tutti i grandi mercati di bozzoli. La stessa somma, dopo quattro, cinque, sei mesi, ritorna in Francia, dopo aver servito a questo commercio; e naturalmente il commercio della seta sopporta questo doppio trasporto. Se il trasporto si fa in oro, costa molto meno; quando si doveva fare in sacchi, ed enormi sacchi d'argento, questi qualche volta correvano rischio di rompere il disopra delle diligenze, quindi quel trasporto era molto più incomodo e molto più costoso.

Dunque, oltre la considerazione generale che l'oro dappertutto è più comodo come tipo della moneta, che non l'argento, ve n'è una speciale nella parte settentrionale d'Italia.

Debbo poi ancora osservare a quelli che hanno fatto tanti rimproveri al doppio tipo, che mi sembrano esagerare un po' il male, e per questa decisiva, secondo me, considerazione. Quando la legge ha stabilito il tipo doppio non poté fare violenza alla natura delle cose; il tipo in uso è sempre uno; e l'altro metallo, che non corrisponde al valore che gli ha assegnato, un po' capricciosamente il legislatore, diviene merce.

Il sistema monetario che vige ora nell'Italia settentrionale fu introdotto nell'epoca gloriosa ed organizzatrice del consolato del generale Bonaparte. A quell'epoca il corpo legislativo francese stabilì il tipo di monetazione che si è conservato da noi fino ad ora, e che anzi si è propagato anche in altri paesi. L'ha adottato il Belgio, quantunque nazione indipendente; l'ha adottato la Svizzera, quantunque divisa in 22 Governi cantonali.

Per 50 anni almeno, anzi per 53 o 54 anni, il tipo è stato l'argento; da 10 o 12 anni il tipo è diventato l'oro.

Dunque un tipo solo c'è sempre stato, e non può essere diversamente; anzi le leggi economiche mostrano chiarissimamente che nel caso del doppio tipo serve poi unicamente di vero tipo quello dei due metalli ch'è stato valutato meno dal legislatore. Il legislatore francese aveva stabilito un certo rapporto fra l'oro e l'argento, ma si trovò che in questo egli aveva allora favorito l'oro, sicchè l'oro scomparve interamente e non fu ricercato se non da quelli, avendo da viaggiare, tornava più comodo avere monete d'oro, o che, avendo da conservare somme, non volevano che occupassero largo spazio, o che per qualche particolarità volevano l'oro e pagavano un aggio per ottenerlo.

Quando poi le ricchissime miniere della California e dell'Australia vennero a fare quell'inondazione d'oro, che dagli onorevoli avversari fu indicata quasi come una disgrazia per l'umanità (credo piuttosto che sia stato un bene); quando, dico, venne questa così detta inondazione d'oro, questo metallo ribassò naturalmente nel valore commerciale, e quando si conì quella furia di pezzi d'oro, cui accennarono alcuni dei preopinanti, in Francia specialmente cominciò l'oro a scacciare gli scudi da cinque franchi, a scacciare l'argento.

Questo è un movimento così naturale, come quello che si

produce in due stagni di diversa altezza, quando, apertasi una comunicazione tra di loro, l'acqua si mette a livello.

Dunque di fatto l'oro è diventato il tipo unico, e l'argento circola nelle nostre provincie come eccezionalmente; 12 o 14 mesi fa, lo scudo da 5 franchi a Torino era quasi una rarità; appena se ne trovava. Adesso è rientrato un po' d'argento per l'indennità pagata dalla China alle potenze occidentali, perchè una parte dell'argento che era stato mandato colà per pagare le spese della spedizione è ritornata, ed in questo momento l'oro e l'argento sono quasi in equilibrio. Ed io traggio argomento da questo fatto che pel momento questi due metalli sono quasi in equilibrio, per dire che è il tempo più opportuno per effettuare un cambiamento che io credo necessitato da altre ragioni. Se si potesse lasciare la cosa nello *statu quo*, si potrebbe dire: aspettiamo. Ma lo *statu quo* non si può mantenere; anzi proverò fra breve che vi sono molti fatti che compromettono l'avvenire; chè è erroneo quello che dicono gli onorevoli deputati della Toscana, che la Toscana non abbia ancora debiti altro che in argento. No, la Toscana ha pure dei debiti pagabili in oro, e lo proverò da qui ad un momento.

I legislatori francesi nel principio di questo secolo, nel redigere la loro legge, hanno preso un principio molto razionale. Essi hanno detto: il franco (che diventò poi da noi la lira italiana) non è altro che cinque grammi d'argento coniato col decimo di lega.

Questa definizione era giusta, era secondo i dettami della scienza, ed era anche opportuna secondo i tempi in cui si viveva. Ma vi fu poi nella legge un'altra disposizione, che passò quasi inavvertita. Mentre si parlò molto del franco che si doveva stabilire per legge organica, che si sperava dovesse durar sempre (e il franco significava un certo peso di metallo con una certa lega) e che così si avrebbe un tipo invariabile, senza molto riflettervi in articoli di legge, i quali credo fossero aggiunti dopo, si disse: al grammo d'oro sarà dato il valore di 15 grammi e mezzo d'argento.

Questa seconda parte della legge fa che l'economista consideri guasto quanto era bene espresso nel principio, che stabiliva per tipo, quello che i Francesi chiamano *étalon* dei valori, una certa quantità di un dato metallo inalterabile.

È da stupire quindi se si leggono le discussioni del Corpo legislativo in quell'epoca, in cui furono espressi principi economici molto giusti, è da stupire che sia sfuggita questa inavvertenza al legislatore, e che esso non abbia capito che bisognava esprimersi in qualche altro modo, sia col dare all'oro un'altra misura, sia col dichiararlo merce; ma che non si doveva stabilire questa equipollenza. Questa prevalse in Francia a quell'epoca, perchè l'economia politica vi era ancor poco conosciuta, ed in vero bisogna confessare che pur troppo la Francia, la quale ha avuto degli scrittori di economia politica distintissimi, è rimasta molto addietro nella sua legislazione economica, sia perchè è appena un anno che è entrata timidamente nella via del libero scambio, sia perchè mantiene ancora una gotica legislazione sull'usura in cui tassa l'interesse, e dichiara usura tutto quello che si prende al disopra del 5 per cento.

Io non la cito adunque per esempio, ma dico però che bisogna partire da questo punto; e siccome noi non abbiamo altra unità monetaria se non se la lira italiana, stata dichiarata eguale al franco, e siamo in qualche modo eredi di questa legislazione, adesso bisogna esaminare un poco qual è l'effetto di uno sbaglio preso dal legislatore.

Se si tratta di una definizione di qualche oggetto che tenga alla natura stessa delle cose, quando il legislatore sbaglia

questo non fa che renderlo qualche volta un po' ridicolo; se non ha potuto indovinare un progresso della scienza che non era ancora fatto, si dice: ha sbagliato. Ma però il legislatore, sbagliandosi, non farà mai che il 15 1/2 sia il vero e costante rapporto tra l'oro e l'argento, se quel rapporto ora sarà di 16 ed ora di 14. Però l'autorità del legislatore, ancorchè si sbagli, creerà certe conseguenze giuridiche.

Ora, per sapere oggi che cosa intendiamo colle parole *lira italiana*, bisogna che risaliamo a quella legge istitutrice di quella misura, e che ci preoccupiamo bene di vedere che cosa è, stante la legislazione sbagliata d'allora, attualmente nell'ordine giuridico la lira italiana. Ora io dico che quello sbaglio dottrinale ha creato un diritto a tutti i debitori, e specialmente allo Stato, che è forse il più gran debitore che abbiamo. Il regno, per circostanze grandi e gloriose, deve da due a tre miliardi di lire italiane. Come li deve? Con l'opzione a lui di pagare in oro od in argento, e se a lui conviene di più pagare in oro, farebbe torto ai contribuenti, farebbe una cosa ingiusta di non valersi del suo diritto.

Dico ora, per rapporto alla Toscana e per rapporto a quelli che dicono che in quella provincia non si conoscono debiti che quelli in argento, che la Toscana, per la sua quota parte, è debitrice pure, in proporzione, di questi due o tre miliardi di lire italiane che dobbiamo ai capitalisti nostri ed esteri, e che verrebbe a scapitarne grandemente qualora, per ipotesi, si credesse per uno scrupolo obbligata di pagare in argento questa sua parte di debito, mentre gli altri la pagherebbero in oro. Faccio qui un'ipotesi che non può verificarsi, ma la faccio per porre sott'occhio il vero principio secondo il quale non si può dire che la lira italiana sia soltanto cinque grammi d'argento, ma sia anche circa 33 centigrammi d'oro, e ciò in seguito della facoltà di ottere lasciata al debitore.

Osservo però che il solo mezzo con cui qualsiasi Governo possa veramente dare ad un'unità monetaria una base un po' solida è quello di dichiarare che i debiti sono pagabili in tale specie, in quella natura. Per tutti i contratti che si fanno cambiando il valore di merci senza che c'intervenga obbligazione pel futuro, il venditore non si lascia prendere dalle parole, non cerca quant'oro o quant'argento ci sia nelle monete, ma cerca qual è l'equivalente plateale della sua merce col danaro che gli si presenta contante. Ma come un numero sfragante di contrattazioni in tutti i paesi debbono farsi anche pel futuro, per istabilir mutui, pensioni vitalizie, legati ed altre simili cose, l'arma con cui il legislatore può stabilire una base del valore è questa: di dichiarare che la moneta legale serve ad estinguere le debiture. Ciò facendo, si arriva ad ottenere che quella specie diventi ciò che gl'Inglese dicono un *legal tender*. Questa è la parola di cui si servono gli economisti inglesi e che sarebbe a desiderare che s'introducesse pure nel nostro linguaggio economico. Questo fa che la lira italiana sia *legal tender* tanto nell'una che nell'altra specie.

Ritorniamo ora al nostro primo quesito. Oggi che significato dobbiamo dare alle parole *lira italiana*?

Io dico che questi vocaboli non possono significar altro se non il minore tra i due valori che appartengono a 5 grammi d'argento, oppure ad una quantità d'oro quindici volte e mezzo minore. Tutte le altre definizioni della lira italiana sono, a mio avviso, sbagliate e contrarie alla natura delle cose.

Ciò posto, io dico che quando nelle nuove provincie del regno coi decreti dei dittatori dei Governi provvisori e del Ministero munito di pieni poteri si è estesa la lira italiana come base di conteggio per tutto il regno, si deve con questo

solo fatto intendere che anche quei trentatré centigrammi d'oro che valgono un franco fossero accettati in tutti i paesi in cui fu estesa la lira italiana. Forse (dico forse, perchè non lo so bene), forse in Toscana fu riservato l'argento, e allora la questione è diversa: si tratta di un diritto locale. Ma per Napoli, dove non fu espressamente riservato, io credo che col dire: è estesa la lira italiana, si sia diffatti esteso l'uso dell'oro che in quella espressione è compreso.

Non faccio per questo un rimprovero al signor ministro di aver presentato questa legge; nel Napoletano essendo prevalsa l'interpretazione contraria, bisogna che il nodo sia tagliato per legge. Ma questa legge mi sembrava così semplice che, se non fosse la questione della Toscana che la complica alquanto, non avrebbe neppur dovuto dar luogo a discussioni.

Osservo infatti che nell'Emilia, nell'Umbria e nelle Marche, i decreti che introdussero la lira italiana non suscitarono nessun richiamo, e la pezza di venti lire italiane è da tutti ricevuta per quel valore. La trasformazione vi è già compiuta, e nelle contrattazioni si accettano le monete d'oro al loro valor nominale, credo anzi che il valor nominale corrisponde sui mercati al valor reale.

Questo adunque parmi il vero momento di eseguire una trasformazione, che tosto o tardi si dovrà fare, perchè è impossibile che uno Stato sia unificato se non ha una sola moneta.

L'onorevole Minghetti ha con ragione indicato molti inconvenienti accaduti in Napoli, perchè l'oro vi è ancora in una falsa posizione. Il Governo ne ha mandata una certa quantità per bisogni urgenti (ed ha fatto bene) per pagare molte spese di strade nuove, di vie ferrate, e per pagare le truppe che erano colà stanziato. Probabilmente non si è nemmeno posto mente a questa possibilità che l'oro fosse rifiutato. Sono stati pagati gl'impiegati con oro, e si credeva che l'oro dovesse essere accettato dappertutto.

Si accorsero poi subito alcuni negozianti che la legge era interpretata in altro modo, e che non si voleva che fosse stata introdotta la lira italiana anche in oro.

Allora naturalmente tutti vollero guadagnare un poco a fare il cambio delle monete; questo aggio produsse alcuni inconvenienti, e sono quelli che con ragione ha additati l'onorevole Minghetti.

Ma il rimedio è subito trovato. Rendendo il corso dell'oro obbligatorio, dicendo che una lira italiana non può essere a Napoli altro che quella che è a Milano, tutto questo cade. L'onorevole Minghetti ha perfino fatta una supposizione che mi ha rincresciuto di udire, perchè la credo appena ammissibile in Turchia o in altro regno barbaro, che è quella che si volessero costringere i cambia-monete a cambiare le monete ad un certo tasso. Sarebbe una cosa così mostruosa, che non si sarebbe nemmeno dovuto accennare alla possibilità, perchè coi principii in vigore presso di noi nessuno potrebbe pensarci.

I cambisti fanno il loro mestiere, cercano di guadagnare il più che possono; e siccome il guadagno ricade poi sopra classi interessanti, è meglio di toglierlo colla presente legge, che spero sarà approvata.

Si credette anche di giovare al commercio napoletano con istabilire una succursale della Banca nazionale a Napoli, e l'idea fu ottima.

Ma la Banca nazionale non possiede altro che oro. Quando riceve i pagamenti, li riceve in oro, e non ha mai argento, se non in piccola parte in qualche angolo della sua cassa. La Banca non avrebbe mai aderito allo stabilimento di una suc-

cursale a Napoli, se avesse creduto di dover pagare in argento. Di più, quando essa emette i suoi biglietti, sono sempre emessi col darli ai banchieri e ai negozianti che scontano, e, se li emette, si è perchè sa che ha dell'oro nei suoi forzieri.

La legge a cui accennava l'onorevole Minghetti (mi scusi se la qualifico un po' severamente) sarebbe stata una vera ingiustizia per la Banca nazionale. Non si potrebbe obbligare quella Banca, che non ha che oro, che ha i suoi biglietti ipotecati sull'oro (e quelli che li hanno ricevuti nello sconto lo sapevano), non si potrebbe, dico, obbligare tale Banca a fare i suoi pagamenti in argento.

Io quindi non vedo ragione per cui si abbia a fare un appunto al Ministero per aver presentata la legge che discutiamo. Se gli si dovesse fare un appunto, sarebbe piuttosto per aver tardato troppo a presentarla.

Se si volesse poi apprezzare la quantità delle monete in circolazione nella nostra Italia, come specialmente gli onorevoli miei vicini Cini e Busaccane hanno espresso il desiderio, io credo che non si otterrebbe nulla.

In primo luogo non si possono numerare le valute che si trovano nei forzieri dei particolari; molti le tengono nascoste, e non amano manifestarle; e poi lo sappiamo tutti, l'argento è rarissimo nell'Italia settentrionale, mentre è piuttosto abbondante nelle provincie napolitane ed è quasi la sola moneta che circola nella Toscana; quantunque però all'epoca dell'esposizione si ricevesse benissimo colà l'oro dei forestieri che vi giungevano.

D'altronde, quand'anche riuscissimo a conoscere la quantità delle monete circolanti in Italia, la questione non avrebbe per questo fatto un passo di più, nè avanti nè indietro; noi avremo soddisfatto ad una mera curiosità, ma non ad un bisogno effettivo della scienza.

Oltre a ciò io mi permetto di osservare che in un momento in cui il sentimento generale di tutta Italia domanda l'unificazione, in un momento in cui ciascuna provincia deve fare qualche piccolo sacrificio, le une di qualche specialità nella loro legislazione, le altre di qualche vantaggio commerciale o di centralità, si dovrebbe volentersamente fare il tenue sacrificio di accettare questa trasformazione in un momento così propizio, poichè quello che potrà perdere la Toscana nel cambio de' suoi francesconi sarà certamente pochissimo. Non dico nulla, no; per cambiare dei francesconi con dei 20 franchi ci sarà una lievissima perdita, ma molto minore di quella che risulterà dal soprappiù di tasse che noi dovremo pagare per qualunque delle leggi d'imposta che abbiamo ultimamente votate. Eppoi quella perdita che potrà esserci in ora sarà talmente diffusa sopra l'universalità del pubblico che nessuno se ne accorgerà; vi sarà teoricamente, ma nessuno vi porrà mente.

Noi vediamo infatti che già a Napoli questa cosa fu accettata dall'opinione pubblica; anzi è stata molto sollecitata, poichè noi abbiamo sentito dai nostri colleghi delle provincie napolitane che generalmente questa legge è colà desiderata.

L'effetto di questa legge soltanto preveduto è già iniziato a Napoli e nelle città vicine; nelle provincie un po' più lontane vi vuole sempre maggior tempo; ma è questa una ragione di più perchè la legge acceleri una cosa che si farebbe anche senza di essa.

Il lucro un poco eccessivo dei cambisti fu dunque unicamente dovuto a che non si erano prese precauzioni sufficienti, non si era abbastanza provveduto. Ma e chi potrebbe tenersene incolpo? La Banca da una parte, il Governo dall'altra, mandavano danaro perchè premeva, e, forse, non è ve-

nuto subito in mente che, mandando dell'oro, bisognava mandarvi anche il suo passaporto, cioè il corso obbligatorio per questo nobile metallo.

È naturale che la Toscana abbia qualche affezione a quel suo sistema monetario, perchè fu sostenuto e sviluppato da valenti economisti (e certo la Toscana ha dato i più grandi economisti d'Italia); di più il francescone è una moneta di bellissimo aspetto.

CINI. In Toscana vogliono il francescone.

DI CAVOUR. Sì, vogliono il francescone e non il pezzo d'oro; ebbene io vorrei farlo accettare, poichè sono convinto che dopo pochissimo tempo i Toscani si avvezzeranno anche ai marenghi, che pur sono una bellissima moneta, che luccica e che è molto più comoda a tenersi in tasca.

Che cosa arriverà in Toscana? Probabilmente accadrà che qualche francescone andrà ancora al Giappone od alla China, perchè quei popoli amano molto l'argento, ed in sua vece ci danno altre cose, possono inviarci dell'oro come ci mandano il loro ottimo thé ed altre merci.

Ma lasciamo che l'argento vada ove è più ricercato, e, se si avrà una lieve perdita su questa diminuzione omeopatica del francescone cambiato in oro, i banchieri però di Livorno e di Firenze, che avranno occasione di mandare le monete soprabbondanti in China od al Giappone, avranno un piccolo lucro che compenserà in parte questa perdita dell'operazione, la quale deve essere considerata come una rifusione delle specie metalliche. Questo è uno di quei leggeri inconvenienti che in società dobbiamo tutti sopportare di buon animo a vicenda.

I Toscani poi avranno un singolare vantaggio per quella parte di debito che toccherà loro a pagare, perchè potranno pagarla in oro e non dovranno dare al pubblico erario i loro cari francesconi.

Mi ricordo precisamente che sette od otto anni fa ci fu anche in Piemonte un certo lamento perchè si vedevano mano mano scomparire e andare in fumo i nostri antichi scudi di cinque franchi, ai quali e contadini e negozianti e tutti quelli che non avevano studiato l'economia politica avevano una certa predilezione, come moneta reale e non così facilmente calante nel suo peso. Ma questo panico non ha durato a lungo; dopo un anno o due tutti si sono accostumati al nuovo sistema, e adesso le nuove monete d'oro corrono nelle mani di tutti.

Lo stesso io son sicuro accadrà anche alle provincie che hanno ancora da sopportare questo leggero inconveniente, il quale, passato una volta, non si rinnoverà mai più. (*Conversazioni*)

Io avrei ancora molte cose a dire, ma dopo le dichiarazioni che furono fatte, dopo i discorsi dell'onorevole Nisco e dell'onorevole ministro, che difesero questo disegno di legge, mi taccio, temendo d'aver parlato anche troppo a lungo.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Martinelli.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la chiusura.

(È appoggiata.)

La chiusura essendo appoggiata, la metterò ai voti, riservando, ben inteso, la facoltà di parlare al relatore.

Chi è d'avviso che la discussione generale sia chiusa, si alzi.

(La discussione è chiusa.)

Secondo l'uso, do facoltà di parlare al relatore.

ALLIEVI, relatore. Essendomi proposto possibilmente di non ripetere le cose che si sono già dette, per necessità sarò breve.

Mi limito a constatare qual fosse il concetto che la Commissione si era fatto di questo disegno di legge, perchè il medesimo è stato discusso con una tale ampiezza e in tali termini quali certamente la Giunta non avea preveduti. Se ciò avesse preveduto la Commissione, avrebbe dato allo svolgimento della relazione quella larghezza, quella ricchezza di dati e di notizie che le desiderava l'onorevole Cini.

Assolutamente la Commissione ha considerato questa proposta di legge in faccia alle perturbazioni monetarie delle provincie napoletane.

Non poteva ritenerla come proposta d'una legge definitiva, in quanto che la sua forma medesima non potea ravvisarsi come avente un tal carattere.

Ora queste perturbazioni monetarie delle provincie napoletane, che sono state lungamente analizzate dal ministro per l'agricoltura e commercio, vennero in parte contestate dal deputato De Cesare. Non rilevo che quest'unica parte delle obiezioni, perchè tutto quello che è stato detto prima è pur anche stato combattuto.

L'onorevole De Cesare diceva che le perturbazioni di Napoli sono meramente d'oscillanza di valore della moneta d'oro; necessariamente questa, non avendovi corso legale, ora vi è pregiata più ed ora meno; ciò fa nascere una speculazione nel maggior o minor pregio della moneta medesima, ed è a questo male che si vuol recar rimedio.

Mi permetta l'onorevole De Cesare, ma il male è più grave. Quando la moneta d'oro manca di quel carattere di fissità che le dà il valore legale, essa è assolutamente pregiata meno; nessun commerciante vuol farne il suo fondo di cassa, vuol tenere nello scrigno una moneta che dall'oggi al domani può perdere del proprio valore; nessun commerciante vuol sopportare, oltre le perturbazioni nel prezzo delle merci, anche le perturbazioni nel prezzo de' suoi valori di cassa. Quindi, che cosa avviene? Che questa moneta, per le stesse cagioni che continuamente l'immettono nelle provincie napoletane, rapidamente anche ne esce. Ma quando la merce oro entra in quelle provincie, implicitamente espelle dalla circolazione una data quantità d'argento; quando ne riesce, non entra l'argento colla stessa rapidità, perchè i movimenti dell'argento sono assai più lenti che non quelli dell'oro, e questo fa sì che mentre vi è l'oscillanza nella moneta d'oro, vi è anche la carestia, non d'oro, non d'argento, ma carestia assoluta di qualunque mezzo monetario.

Ora la crisi monetaria è precisamente la carestia del mezzo monetario. E la Commissione si è penetrata di quest'analisi semplice del fenomeno economico, e non ha creduto che a rinforzare quest'analisi occorresse una larga dimostrazione di cifre e di dati statistici. Vi hanno dei fenomeni complessi nella vita organica, nella vita economica, sui quali le cifre non ispargono alcuna luce; e, mi permetta l'onorevole Cini, vi sono delle quistioni nelle quali il corredo dei dati, delle cifre statistiche torna veramente proficuo, e vi sono altre nelle quali le cifre statistiche non valgono che ad imbrogliare la mente e a perturbare il lucido filo del ragionamento.

Dunque la Commissione venne nel convincimento che veramente il rimedio unico che si potesse apportare a questo male era il corso legale dell'oro.

Signori, le cagioni per cui si introduce l'oro nelle provincie napoletane voi le conoscete, e sono già state lungamente analizzate. Esse si riassumono in ciò: che noi abbiamo spedito due armate nelle provincie napoletane, vi abbiamo fatte due guerre, noi vi abbiamo attivati sopra una scala immensa dei lavori, e abbiamo dovuto versarvi perciò una grande quantità di moneta.

Qual metallo potevamo dar noi? Potevamo noi dare dell'argento? Signori, dove prendiamo noi i nostri denari? Considerate che in due anni e mezzo abbiamo fatto 800 milioni di prestito. Credete voi che noi li avessimo questi 800 milioni? Li abbiamo presi nei forzieri della Francia, e là abbiamo preso dell'oro. Se mi permette la Camera, ricorderò un proverbio: *la botte spillata dà di quello che contiene.*

La Francia non poteva darci che oro. Anzi oso dire che, se non fosse stata l'immensa quantità d'oro che le miniere californiesi ed australiche hanno versato nell'Europa, non solo le grandi imprese economiche che si fecero negli ultimi anni non si sarebbero fatte, ma aggiungo che quasi non si sarebbero potuti raccogliere tutti i capitali che erano necessari per formare l'Italia. Io so benissimo come uno dei più grandi atti politici che hanno preparata la risurrezione del nostro paese è stata appunto la comunicazione economica che fu stabilita tra l'antico Piemonte e il mercato francese.

Sì, o signori, il giorno in cui alla Borsa di Parigi si negoziò la rendita piemontese, quel giorno il Piemonte diveniva potente di tutti i capitali che gli somministrava la Francia. (Benissimo!) Assolutamente noi non possiamo rinunciare a quest'alleanza. Quest'alleanza è tanto forte quanto l'alleanza ch'è stata suggellata sui campi di battaglia. (Bravo!)

E, o signori, volete una prova che noi dobbiamo attingere continuamente nei forzieri del mercato francese? Leggete gli annuali rendiconti della Banca nazionale.

Che cosa vi dice l'annuo rendiconto della Banca nazionale? Vi dice che noi abbiamo dovuto importare or 50, or 60, 70 e 80 milioni di numerario.

Certamente la Banca nazionale non rinvia all'estero altrettanto numerario, nè fa l'operazione inversa.

Ora come avviene? Su quali fatti economici si fonda questa continua necessità di trarre il metallo dall'estero? Per me il movimento è semplice. La Banca non rinvia il numerario, perchè essa paga a Parigi mediante dei debiti che le case di Parigi hanno verso il nostro Stato. Ma questi debiti dipendono essi da un eccesso d'esportazione delle nostre merci? Mai no; questi debiti dipendono puramente dalle sottoscrizioni, dagli impegni che assumono le case bancarie di quel grande mercato verso il nostro Stato. Questo è il fenomeno economico a cui da dieci anni assistiamo, il fenomeno per cui, mentre noi abbiamo dato un immenso impulso a tutte le grandi intraprese, onde preparare colle forze economiche e con la ricchezza anche le grandi imprese politiche, noi avemmo continuamente un eccesso d'importazione sull'esportazione. E un capitale, il quale entra nel nostro paese, s'immobilizza, e ci tornerà in avvenire in nuove produzioni, ma che intanto non si riproduce. Or bene, noi non possiamo riempire questa incessante lacuna, noi non possiamo evitare la crisi monetaria perenne che ci sarebbe nello squilibrio della circolazione in Italia, rispetto al movimento dell'importazione e dell'esportazione, altrimenti che con questa continua immissione di capitali stranieri. E qui avendo parlato di bilancio tra l'importazione e l'esportazione, domando perdono a tutti gli economisti se vedranno in questa allusione qualche cosa di meno ortodosso; parlo degli effetti che l'importazione e l'esportazione hanno sulla circolazione monetaria.

Ora nessun statista inglese si permette di porre un quesito di circolazione monetaria senza avere davanti agli occhi il bilancio che c'è tra l'importazione e l'esportazione.

E qui, non volendo insistere di più su cose dette e ripetute, mi limiterò, giacchè parlo della Banca nazionale, di volgere al signor ministro una preghiera.

La Banca nazionale ha esteso le sue operazioni nelle provincie meridionali; nel decreto che estendeva queste operazioni era anche detto che la Banca nazionale avrebbe accresciuto il suo capitale ed avrebbe modificato i propri statuti.

Il signor ministro ha giustamente riservato che ciò dovesse farsi mediante un progetto di legge; io suppongo che il signor ministro abbia dovuto spendere tutto il tempo trascorso per intendersi col Consiglio superiore della Banca intorno al modo di modificare gli statuti. Io però spero che il progetto di legge possa venire il più presto possibile innanzi alla Camera.

Le questioni relative all'ordinamento del credito sono, a mio avviso, le quistioni le più delicate, le più elevate che siano nella competenza del Parlamento; e il signor ministro è su questo punto certamente d'accordo con me. Avendo la Banca nazionale estese di tanto le sue operazioni, noi dobbiamo senza dubbio preoccuparci dell'importanza del suo capitale, e per rispetto alle operazioni stesse e per rispetto al modo con cui la Banca può adempiere agli impegni che ha verso il tesoro; imperocchè l'adempimento degli impegni suoi verso il tesoro costituisce una parte del corresponsivo che la Banca deve per il privilegio che le viene accordato.

Io faccio questo ricordo al signor ministro perchè è venuta l'occasione di parlare della Banca; del resto io so le sue intenzioni, che sono di presentare nel termine più vicino questo progetto di legge alla Camera.

La Commissione però non poteva dissimularsi che questo progetto di legge su cui discutiamo implicava più o meno un'influenza sui problemi monetari dell'avvenire.

E qui pure io non rientrerò nella questione che fu agitata. Ho udito parlarsi molto di tipo unico e di tipo duplice; io vorrei far considerare alla Camera che, accanto alla quistione del tipo unico e del tipo duplice, vi è quella della moneta unica e della moneta duplice, la quale è qualche cosa di differente.

Quando noi siamo nel tipo unico argento, allora io dico: voi avete anche la moneta unica, perchè ove l'oro non ha corso legale, ivi non è propriamente moneta d'oro. E ne volete la prova? La Germania ha adottato il tipo unico argento, però nella legge fondamentale per tutta la confederazione ha anche stabilito che si possano coniare pezzi d'oro al peso di 10 e di 5 grammi, corone e mezze corone, le quali vi avrebbero un corso tariffato commercialmente nel modo presso a poco che veniva indicato nell'emendamento proposto dall'onorevole Cini.

CINI. Non ho proposto alcun emendamento.

ALLIEVI, relatore. Fu proposto un emendamento, che poi venne ritirato. . .

CINI. Non ho mai proposti emendamenti, e in conseguenza non li ho mai ritirati.

ALLIEVI, relatore. Permettano; è stato proposto un emendamento, nel quale si parlava di dare corso legale all'oro dietro una tariffa che sarebbe fissata mensilmente dal Governo.

CINI. Scusi, permetta. . .

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore; daranno spiegazioni in seguito, se sarà il caso.

BUSACCA. Mi sia concesso di dare uno schiarimento. Non era un emendamento quello accennato dal deputato Allievi, era un'opinione mia, un provvedimento provvisorio da me suggerito, e da durare per pochi mesi.

PRESIDENTE. Il deputato Allievi può continuare.

ALLIEVI, relatore. Dunque io diceva che in Germania l'oro può aver corso nelle medesime condizioni che ho poco

anzi accennate. Or bene, credete voi che la Germania abbia coniate molte di queste corone e mezze corone? Ne conio per una cifra insignificante. Credete voi che la Germania per questo non usi di monete d'oro? Io domando a tutti coloro che hanno percorso le provincie renane se essi non vi hanno potuto spendere agevolmente le monete d'oro di Francia, precisamente come se fosse la moneta di quei paesi. Ma perchè queste monete d'oro francesi hanno la preferenza sopra le corone e mezze corone di Germania? Precisamente perchè l'oro francese può, con la stessa facilità con cui si spende in quelle provincie, ritornare in Francia senza paura di nulla perdere del proprio valore. Questo gli dà una tale superiorità sopra l'oro che sarebbe coniato secondo i principii proposti dall'onorevole Michellini, gli dà, dico, una tale superiorità che assolutamente rimane solo nella circolazione.

È poi adottato il sistema della moneta duplice, il quale non è da confondersi col sistema del tipo duplice; dovunque c'è la moneta d'oro, c'è anche una moneta d'argento, le quali entrambi sono monete coi caratteri che alla moneta attribuiva il signor ministro ieri nel suo discorso, cioè con i caratteri di un valore definito dalla legge. Ma questo valore definito dalla legge ora è equivalente in modo pieno ed assoluto alla moneta d'oro, ora invece è subordinato e limitato. Questa differenza profonda che c'è nel sistema delle monete duplici e del tipo duplice è bene che la Camera l'abbia dinanzi affine di farsi un'idea giusta degli intendimenti che aveva la Commissione.

La Commissione non ha per nulla dissimulato quali fossero le sue idee sull'avvenire della legislazione monetaria del regno d'Italia; essa si è pronunziata in un modo abbastanza esplicito sul tipo unico; essa crede di essersi in ciò conformata a' principii, alle esigenze della scienza, e di non aver quindi meritato in alcun modo i rimproveri che le dirigeva l'onorevole Busacca. Essa è anche persuasa che è impossibile quest'oggi di condurre avanti l'economia di un grande paese, l'economia della circolazione monetaria italiana senza che vi sia la doppia moneta; essa quindi ha detto: io do circolazione frattanto all'oro con questo progetto di legge, ma io riservo pienamente la decisione se questa moneta d'oro, essendo in corso legale, avrà o no di poi in sua concorrenza una moneta collocata con essa sul piede della più perfetta eguaglianza.

E qui, giacchè la relazione del ministro accenna a lavori di due Commissioni che si sono successivamente riunite per istudiare la questione monetaria, e siccome io ho avuto l'onore di far parte di entrambe queste Commissioni, domando perdono alla Camera se espongo in brevi parole quali furono le conclusioni di queste Commissioni.

La prima Commissione aveva pressochè riconosciuta la necessità di mantenere il sistema del duplice tipo sul modello della legislazione francese. Si trattava di mettere in armonia la legislazione monetaria della Lombardia con quella del Piemonte.

Le ragioni della vicinanza colla Francia erano allora tanto potenti che non potevano essere da nessuno negate. Però, quando venne l'annessione delle provincie dell'Emilia e della Toscana, naturalmente la questione prese altre proporzioni. Si impegnò allora una preliminare discussione tra le diverse amministrazioni.

A questa preliminare discussione io faccio riferimento unicamente per dimostrare come la mia opinione fosse sempre stata uguale e coerente in questa materia. Mi sembra che questa questione la trattavamo io e il deputato Busacca; perdoni l'onorevole Busacca; se erro, mi corregga.

Allora si discuteva della prevalenza da dare al metallo oro o al metallo argento: i lavori di questa prima Commissione non vennero condotti ad alcun termine, e rimasero là appena iniziati. Quindi io non intendo menomamente sentenziare delle opinioni che allora potesse avere espresso l'onorevole Busacca.

Nella seconda Commissione si tornò a discutere profondamente la questione dell'unico e del duplice tipo, ed unanimi i commissari conchiusero per l'unico tipo oro. Tuttavia si arrestarono dinanzi a gravi considerazioni di utilità pratica, e desiderarono precisamente di conoscere quale fosse su questo tema importantissimo l'avviso del Governo francese.

Il signor ministro con molta compiacenza vi si adoperò. Non bisogna dimenticare che nel mese di giugno dello scorso anno era stata riunita in Francia una Commissione speciale al fine di studiare nuovamente la questione delle monete. Noi volevamo sapere se il risultato degli studi di questa Commissione francese fosse tale da indurre una mutazione radicale del vigente sistema.

Questa mutazione radicale, ci siamo dovuti persuadere, è ancora lontana. Annunzio il fatto senza volere per questo che si pregiudichi in alcun modo la prevalenza possibile ed adozione immediata dell'unico tipo oro.

Quando si produrrà in questa Camera la questione dell'unico o del doppio tipo, io propugnerò allora nella Camera il sistema del tipo unico e della moneta duplice sotto quella forma con cui l'ho propugnato in seno alla Commissione. Non credo che l'attuale progetto di legge per nulla pregiudichi le discussioni che allora potranno farsi sull'argomento.

Non mi estenderò più oltre in semplici argomentazioni; ma, se la Camera me lo permette, io voglio sottoporre alle sue considerazioni alcune esperienze, quelle delle provincie nelle quali son nato e di quei fatti economici che mi sono passati sott'occhi.

Nella Lombardia noi abbiamo avuto, si può dire, tutti i sistemi, meno quello del tipo unico oro; abbiamo avuto tutti i sistemi ed abbiamo però potuto giudicarli alla prova.

Dal 1823 al 1851 abbiamo avuto una specie di sistema *ex lege* in cui si può dire quasi che non c'era l'unità legale e non c'era l'unità effettiva commerciale. Le contrattazioni si facevano in lire milanesi, mentre l'unità legale era la così detta *lira austriaca*. La lira poi milanese essa medesima non era altro che una creazione della convenzione, perchè le lire di Milano non esistevano che in pochissima quantità. Che cosa è avvenuto? Che tutte le altre monete coniate dei diversi Stati italiani, affluendo nelle provincie lombarde, vi ricevevano un corso determinato dal commercio.

Questo è il sistema della libertà la più sconfinata. Erano veri pezzi d'argento e d'oro coniatati a determinato peso. La legislazione monetaria non influisce seriamente sulle condizioni della nostra circolazione.

Or bene, questo stato di cose era creduto deplorabilissimo nelle nostre provincie, onde ci fu sempre una speculazione attivissima sul valore così detto *abusivo* delle monete. Nè questo solo, ma l'alterazione dei valori monetari era così continua, che assolutamente le obbligazioni che si assumevano non avevano in sé alcuna certezza per l'avvenire. Nel 1851, per una di quelle subite determinazioni che escono fuori dalle popolazioni stesse, imperocchè in questa materia delle monete noi abbiamo sempre presa legge da noi stessi, dalla consuetudine, per una di queste subite determinazioni del commercio milanese, seguita da tutto quanto il commercio della Lombardia, si decise che non si contrattasse più in

lire di Milano, ma in lire correnti, e che non si pagasse più in altra moneta se non in moneta legale.

In quell'epoca quindi l'argento diventò la moneta legale dei nostri paesi, e la moneta legale ridiventò l'unica moneta effettiva.

In quel tempo, o a un di presso, l'impero austriaco aveva messo in circolazione una grande quantità di carta, e però tutto l'argento, fuggendo, rifluiva nelle provincie italiane. Si trovò così che il provvedimento, uscito spontaneamente dal commercio e dalle popolazioni lombarde, coincideva con un altro fatto economico che mirabilmente gli agevolava la via.

Or bene, durante quest'epoca di otto anni noi abbiamo avuto la moneta unica d'argento, ma accanto ad essa le monete d'oro, imperocchè il pezzo da 20 franchi è sempre stato considerato come una necessità nelle nostre provincie; il commercio, e soprattutto quello della seta, non potè mai dispensarsi dall'aver moneta d'oro. Or bene, in sette od otto anni noi abbiamo avuto una speculazione attivissima, che si fece sulle monete d'oro; ed i banchieri hanno considerato questo del commercio delle monete d'oro come uno dei più preziosi rami dei loro guadagni.

Ora io non mi posso persuadere in alcun modo che i commercianti ed i banchieri delle provincie napoletane siano essi che vengono a domandare il corso legale delle monete d'oro, che appunto dovrebbe far cessare una parte lucrosissima del loro commercio.

In seguito noi abbiamo avuto il sistema del duplice tipo inaugurato nell'anno 1859; ed io non esito a dire che nelle provincie di Lombardia si vagheggia come vera ed unica meta di una buona legislazione monetaria l'unico tipo oro. Ed io spero che il signor ministro vorrà presentare presto un progetto di legge che a ciò si riferisca, giacchè è assolutamente necessario un progetto di legge completo, un progetto di legge il quale determini anche, come osservava dianzi qualche oratore, le forme e le condizioni del ritirare le monete d'argento e le monete eroso-miste, che sono in corso nelle diverse provincie d'Italia.

Io so che il signor ministro non può dispensarsi dal ricorrere al Parlamento per una tale operazione, a cui occorrono anche cospicui fondi.

Io chiudo il mio breve discorso facendo eccitamento vivissimo al signor ministro di presentare il progetto di legge, e di volere alacramente intraprendere le operazioni che sono necessarie per unificare effettivamente l'Italia anche in questo ramo essenziale della sua vita economica.

TORRIGIANI. Chiedo di parlare.

Voci. La discussione è chiusa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TORRIGIANI. Io intendo soltanto rivolgere una preghiera all'onorevole signor ministro per l'agricoltura e commercio, e perciò non mi impegnerò in un discorso.

Dichiaro che avrei desiderato di prender parte alla discussione di questa legge, ma non essendovi riuscito, perchè il turno d'iscrizione non è giunto sino al mio nome, mi limito a toccare di cosa che si attiene al soggetto di cui si occupa la Camera.

Vi sono, come è noto all'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio, accanto alle diverse casse che si trovano nei diversi Stati di cui componevasi una volta l'Italia, delle tariffe che regolano il corso di quelle monete le quali sono al di fuori del sistema decimale, e furono battute dai cessati Governi.

Io credo che manchi una tariffa regolatrice dei prezzi di

queste monete, allo scopo che, date e ricevute nelle diverse casse del regno che rappresentano un unico tesoro, siano date e ricevute ad un prezzo medesimo, giacchè la Camera vede gl'inconvenienti gravi che devono accadere, quando questi prezzi non sieno uniformi. È sulla necessità di questa tariffa che chiamo l'attenzione del signor ministro.

Oltre a ciò l'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio mi deve permettere di dirigerli anche un'altra preghiera. Tra le diverse monete, d'oro specialmente, che sono destinate a scomparire, e la Commissione ha fatto un eccitamento al signor ministro per ciò, ve ne hanno di quelle le quali servono ad un giuoco molto brutto a danno dei contribuenti. Escono cioè e rientrano nelle stesse casse, dopo aver dato, massimamente per l'abusivo delle monete, dove havvi l'abusivo, un lucro indebito ai negozianti. Io credo che alcune di queste monete d'oro abbiano un intrinseco sufficiente perchè possano addirittura essere ritirate e fuse, senz'altro le finanze ne abbiano a scapitare.

Io dunque, senza insistere più oltre, prego il signor ministro a volersi occupare anche di questo fatto.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Io non ho che pochissime parole da rispondere ad un uomo cotanto discreto quale è l'onorevole Torrigiani.

Egli al certo non ignora come tutte queste questioni monetarie sieno molto complesse, e che il ministro per l'agricoltura e commercio non funziona da solo in esse, ma che deve operare necessariamente di concerto col ministro delle finanze. E se convenisse in ora presentare alla Camera le voluminose corrispondenze tenute su questa materia tra i due Ministeri, certamente molti fatti rimarrebbero chiariti, ed il rimprovero di aver ritardato a proporre un provvedimento che l'onorevole Di Cavour credeva urgentissimo non sarebbe per avventura da farsi al ministro per l'agricoltura e commercio.

Intanto quello che posso dire e promettere all'onorevole Torrigiani si è che qualunque resistenza in proposito sarà facilmente superata, e che si daranno i provvedimenti necessari perchè i suoi desiderii sieno adempiuti.

TORRIGIANI. Ringrazio l'onorevole ministro della sua risposta.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno:

« La Camera, nell'intento di provvedere a un bisogno urgente, e riservando ad altro tempo la decisione finale dell'unico e doppio tipo, passa alla discussione dell'articolo. »

Chi è d'avviso d'approvare questa risoluzione proposta dal deputato Pepoli Gioachino e da altri deputati, si alzi.

(La Camera approva.)

Darò lettura dell'articolo unico del presente disegno di legge:

« La moneta decimale in oro ha corso legale in tutto il regno, secondo il suo valore nominale. »

Intorno a quest'articolo non v'ha che un emendamento ed è quello del deputato D'Ondes-Reggio, perchè quello che era stato presentato dal deputato De Cesare fu ritirato.

Il deputato D'Ondes-Reggio propone questa modificazione:

« La moneta decimale in oro ha corso legale nelle provincie napoletane, secondo il suo valore nominale. »

Così il corso legale dell'oro non sarebbe introdotto che nelle provincie napoletane.

ALLIEVI, relatore. Faccio osservare che per la Sicilia vi ha un decreto della prodittatura che ora è in vigore, il quale ammette il corso legale dell'oro. Può essere che non sia bene applicato, ma l'esistenza di questo decreto è constatata.

PRESIDENTE. In tal caso l'emendamento proposto dal deputato D'Ondes-Reggio non avrebbe effetto quanto alla Si-

cilìa. Se colà vi è il doppio tipo, sarà conservato. Quindi quest'emendamento non sarebbe che per la Toscana.

D'ONDES-REGGIO. Signori, per la Sicilia, che ci sia la legge, non c'è dubbio; ma se essa sia poi stata posta in attività o no, questo è incerto; chi mi dice che lo è stata, chi no. L'onorevole Crispi mi ha detto che lo è stata; l'onorevole Depretis mi dice che vi era un certo termine, dopo il quale doveva attuarsi, ma ignora se poi abbia avuto o no esecuzione.

Io qui replico il dilemma che ho fatto: se ci è, allora ci stia; con questo mio emendamento non si fa che più non abbia luogo; se poi non ci è, allora la Sicilia si troverà nella stessa condizione della Toscana.

Il ministro per l'agricoltura e commercio ieri, per amore verso la Toscana, diceva: l'introduzione del tipo oro insieme all'argento le recherà bene; sovente i popoli non vogliono il bene che loro si vuole arrecare. Ma io rispondo: le popolazioni siciliane e toscane per questo riguardo si credono felici come si trovano; voi per l'opposto le volete far felici per forza a modo vostro; ma lasciatele stare felici come esse si credono. (ilarità)

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Il vero stato di fatto è questo. La legge siciliana, pubblicata dal prodittatore Depretis, stabilì la moneta legale argento; aggiunse un articolo il quale venne modellato sopra la legge napoletana del 1818, sulla legge francese di germinale anno XI.

Quest'articolo in Francia, come in Napoli e in Sicilia, dava spesso occasione a opinioni diverse; alcuni credevano che la moneta d'oro fosse perfettamente assimilata a quella di argento, altri credevano che non lo fosse.

Voi sapete, o signori, che questo stato di equivoco fu mantenuto anche in Francia appositamente dal Governo, partendo dal principio che in materia monetaria bisognava vedere quali erano i fatti che si producevano spontaneamente, sino al 1858, epoca in cui la Commissione, istituita per le finanze, dichiarò assolutamente che il doppio tipo oro ed argento per la legge di germinale esisteva in Francia.

In Sicilia, senza dubbio alcuno, la legge è stata compresa in un senso più favorevole alla circolazione dell'oro di quello che sia stata compresa in Napoli; tanto che i fenomeni di perturbazione che si sono verificati in Napoli non si sono egualmente verificati in Sicilia, almeno non si sono verificati a quel segno.

In Napoli, mercè un atto, che ieri ebbi occasione d'indicare alla Camera, dell'onorevole nostro collega Scialoja, che andò a ritrovare una dichiarazione fatta nel 1818 dal ministro per le finanze, Medici, che diceva: *unico tipo argento*, e che nient'altro si era voluto stabilire colla legge 1818, si è ritenuto che non vi fosse altra moneta che quella d'argento, avente corso legale, e che quella d'oro non fosse senonchè commercialmente ammessa. Quindi crisi, quindi perturbazioni.

Ma checchè ne sia di questo schiarimento di fatto che la Camera aveva diritto di avere, e che io ho dato come lo possiedo, io prego la Camera a riflettere che la questione che qui sorge è di unificazione.

Ora, se si debbe fare un'eccezione per la Sicilia e la Toscana, o se quest'eccezione, che si farebbe secondo l'emendamento dell'onorevole D'Ondes-Reggio, abbia a riflettere la sola Toscana e non la Sicilia, pare a me che non sia cosa che possa meritare grave considerazione, essendochè, come diceva l'onorevole opponente, mio amico barone D'Ondes-Reggio, io tengo per fermo che il principio dell'unificazione

deve andare innanzi a tutto, che il più tristo regionalismo è quello delle monete, che il fare la più piccola eccezione, fosse anche per le sole Sicilia e Toscana, fosse anche per la sola Toscana, fosse anche per la sola Peretola (*Risa*), è sempre un'offesa, una macchia alla legge e che in conseguenza non si deve accettare. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Ho domandato la parola per dare un semplice schiarimento, non già per entrare nella discussione, la quale essendo durata da due giorni, ormai sull'argomento che si dibatte si è detto abbastanza, perchè ognuno di noi possa essersi formata un'opinione. E innanzi tratto, acciocchè non sia frainteso, dirò che io sono per l'unità del tipo nelle monete, e che voterò contro la legge, in attenzione di un'altra che porti l'uniformità su questa materia in tutto il regno.

In Sicilia ci sono due disposizioni sulle monete: un'ordinanza del 14 maggio 1860 di Garibaldi ed una legge della prima prodittatura del 17 agosto dello stesso anno. Con ambedue si diede corso legale alle monete d'oro.

L'ordinanza del 14 maggio dovette promulgarsi per una necessità a cui fu d'uopo provvedere. *I mille* sbarcati in Sicilia non avevano altra moneta che i *napoleoni* e le *mute*. Nei comuni dell'isola naturalmente le popolazioni si rifiutavano riceverli, perchè coteste non erano monete in corso nel paese. Certo noi non potevamo andare da Marsala a Palermo senza comprarci tutto ciò che bisognava alla vita. Fu quindi necessità politica, fu vera urgenza che si facesse un'ordinanza, la quale dichiarasse che le monete d'oro e le monete d'argento, le quali erano state coniate nel regno italiano, avessero corso legale nella Sicilia. La disposizione, come vedete, fu più politica che economica, per le condizioni eccezionali in cui noi ci trovavamo.

Se il Governo che allora nasceva avesse avuto una cassa ben nutrita, avrebbe ritirato le monete dei nostri commilitoni e dato loro il valore corrispondente in monete allora in corso nel paese. In questo modo avremmo evitato di anticipare la soluzione d'una questione così importante come quella del doppio tipo. Ma il Governo dei *Mille* era povero, ed il suo piccolo tesoro consisteva unicamente in monete del regno italiano. Quindi fummo forzati, malgrado che ciò urtasse con ogni buona teoria, ad imporre un sistema economico, che in quella occasione ci dava il vantaggio di far la guerra contro il Borbone.

Nell'agosto 1860 fu definitivamente sciolta la questione delle monete e fu adottato il doppio tipo; fu pubblicata colà una legge speciale, nella quale tra le altre cose si stabiliva che la moneta d'oro avrebbe avuto corso legale in Sicilia. Dopo quell'epoca cotesta moneta servi agli scambi e fu data in pagamento tanto dai privati che dal Governo.

Senza scendere ad altri particolari posso assicurare che quella legge venne ed è eseguita, e non si può ritornare indietro. Pertanto l'emendamento testè proposto dall'onorevole D'Ondes-Reggio non potrebbe menomamente influire su quella parte del regno, ma sarebbe speciale per la Toscana. Siccome verrebbe a costituire un privilegio, senza sciogliere la questione del tipo, io voterò contro.

CINI. Domando la parola.

PLUTINO. Io mi oppongo all'emendamento proposto dal deputato D'Ondes-Reggio.

Io credo che egli non interpreta gl'interessi della Sicilia nel volere che in Sicilia non ci sia il corso legale dell'oro. Dirò di più. . .

PRESIDENTE. Mi pare che per la Sicilia la cosa è messa fuori di questione.

PLUTINO. Mi permetta una sola osservazione.

Tutti gl'interessi delle Calabrie non si realizzano che nel porto di Messina. Ora io non comprendo come ci possa essere una diversità di monete fra il continente e la Sicilia, quando i nostri rapporti non possono essere distrutti da alcuna lega doganale. . .

PRESIDENTE. Osservo al deputato Plutino che il deputato D'Ondes-Reggio non propone un emendamento per portare il solo tipo alla Sicilia; egli propone solamente di limitare alle provincie napoletane l'applicazione di questa legge.

PLUTINO. Ma io voglio che questa legge si applichi a tutta Italia ed anche alla Toscana.

Signori: o è un gravame questa legge, e noi dobbiamo tutti sopportarlo; o è un vantaggio, e tutti gl'Italiani hanno a goderne. Io non comprendo come il signor Cini ed il signor D'Ondes-Reggio, quando si tratta di leggi presentate a questa Camera, le quali sono nell'interesse della Toscana e della Sicilia, essi le accettano, e quando viene una legge che credono non sia nel loro interesse. . . (nè io sono d'avviso che questa sia di quelle che rechino detrimento a quelle provincie, ma sono sicuro che è d'interesse generale della nazione e della Toscana) si voglia fare delle eccezioni o per l'una o per l'altra provincia. Pensiamo che noi siamo tutti figli d'Italia, sopportiamone tutti i pesi, ed ugualmente godiamone tutti i vantaggi. (*Bene!*)

Io voto per la legge.

BUSACCA. Io ho domandato la parola per fare una dichiarazione, non per discutere, unicamente per dire che, secondo la mia coscienza, io voterei in favore dell'emendamento del deputato d'Ondes-Reggio, e voterei in favore di esso, non perchè credo che la Toscana abbia un interesse diverso in questa questione di quello che l'abbiano tutte le altre provincie, ma perchè credo che approvare questo emendamento sia l'unico mezzo per avere presto una legge fondata sopra un principio logico.

Noi Toscani, tanto io, quanto l'onorevole Cini, abbiamo sostenuto il principio dell'unico tipo e non altro.

Però io mi astengo dal votare, e dichiaro che io mi astengo dal votare, perchè in una questione, in cui il buon senso non riusciva a vedere una questione politica, si ha avuto l'arte di farci vedere una questione di regionalismo; il signor ministro lo ha detto più volte e lo ha ripetuto oggi; ora, quando si usano questi modi di artificio, che ripugnano assolutamente al buon senso (*Movimenti*), io mi astengo dal votare.

PRESIDENTE. Io lo prego di non far insinuazioni.

Voci. Ai voti! ai voti!

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Ho parlato di regionalismo monetario; ho detto che le provincie italiane avrebbero una legislazione diversa in materia di monete.

Se non volete che siano divise in tanti regni, perchè credo che sarebbe più esatto il dire in tanti regni che non in tante regioni, monetariamente parlando, la cosa è tale, non si può dire diversamente.

Voci. Ai voti! ai voti!

BROGLIO. Mi permetta la Camera di fare un'osservazione; io sarò breve, non abuserò de'suoi momenti.

Prego l'onorevole D'Ondes-Reggio di considerare questo fatto strano che avverrebbe.

Vi sarebbe un paese, il quale avrebbe una provincia conspicua, dove non avrebbero corso legale le valute del centro dello Stato, della capitale del paese. Come farebbe il Governo a spendere, a pagare in quella provincia? Bisogne-

rebbe fare un cambiamento di tariffa continuo; e questo avvertito per gl'inconvenienti che ne deriverebbero.

Ma vi è poi un'altra ragione, secondo me, egualmente grave; è evidente che la Toscana e ogni altra provincia d'Italia non corrono nessun pericolo, nessun dissesto dall'introduzione del corso legale delle monete d'oro; e il fatto poc'anzi accennato dall'onorevole Crispi ne è la più gran prova.

In Sicilia si è introdotto il corso legale delle monete d'oro, ed i Siciliani stessi non sapevano testè dire, se questo fatto si era o no compiuto. Questa è la più gran prova che non accadono perturbazioni.

PRESIDENTE. Il deputato D'Ondes-Reggio ha facoltà di parlare.

D'ONDES-REGGIO. Oltre alla questione dell'unico tipo, ho anche per iscopo principale che questa legge sia veramente provvisoria.

Parliamoci chiaro, se voi ora fate questa legge per tutta l'Italia sarà un provvisorio di lunghissimi anni.

Riguardo poi a quello che ha detto l'onorevole Broglio per la Sicilia, altro non mostra se non che in Sicilia hanno avuto buon senso e praticati de' temperamenti tali in fatto d'economia da scansare degl'inconvenienti, che in Napoli pur troppo succedono.

Nè egli poi, nè nessun altro mi potrà negare che, introducendosi ora questo sistema in Toscana, vi succederanno delle perturbazioni economiche. (*Conversazioni e rumori*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di fare silenzio.

Metterò dunque ai voti l'emendamento del deputato D'Ondes-Reggio, il quale consiste nel sostituire alle parole: *in tutto il regno*, le seguenti: *nelle provincie napoletane*.

Chi è d'avviso di ammettere questo emendamento, è pregato di alzarsi.

(Non è approvato.)

Porrò dunque ai voti l'articolo.

BRUNET. Chiedo di parlare. (*Rumori d'impazienza*)

PRESIDENTE. Abbiano la compiacenza di far silenzio.

Il deputato Brunet ha facoltà di parlare.

BRUNET. Desidererei una spiegazione dalla Commissione relativamente alla portata che intende di dare alla denominazione di *moneta decimale* d'oro contenuta nella legge. Stabilendo che la moneta decimale debba aver corso legale secondo il suo valore nominale, sarebbe necessario che si definisse se si tratta soltanto della moneta decimale coniata nello Stato, ovvero si tratta di dar corso legale alla moneta decimale non coniata nello Stato.

Il motivo pel quale si può stabilire il corso legale alle monete deriva da che il Governo, nella fabbricazione della moneta, usa tutti quei mezzi che la scienza somministra per riconoscere che realmente nelle monete esiste quel tanto di metallo che rappresenta un valore reale.

Questa ricognizione non si può avere trattandosi di moneta

estera qualunque siasi, mentre non è controllata o verificata dal nostro Governo.

Mancherebbe così il motivo al quale appoggiare l'obbligo di riconoscere alla moneta il legale nel suo valor nominale.

Quindi può nascere la questione di vedere se si possa obbligare un contraente qualunque ad accettare come moneta legale e al corso nominale in pagamento una moneta decimale estera; cosa questa che allo stato della legge, siccome vien proposta, non parmi possa aver luogo.

Pregherei quindi l'onorevole relatore di darmi su tale riguardo qualche spiegazione.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Prego l'onorevole deputato Brunet di non insistere per modificazione alcuna dell'articolo a questo proposito.

BRUNET. Non chieggo modificazioni.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio.

L'obbiezione ch'egli presenta fu nella mente di chi ha redatto quell'articolo e si pensò se dovesse esservi espressa. Ma si riflettè che nella nostra circolazione v'è un'immensa quantità di moneta francese, la quale è ammessa e viene naturalmente ad agevolare i nostri commerci; e diffatti l'onorevole Allievi vi ha dimostrato come si verifichi una grande importazione di monete d'oro francesi. Tuttavia queste monete francesi non hanno corso legale nel paese che in quanto lo dichiara il Governo con un decreto reale. Come spetta al Governo di zeccare, di marchiare le monete che fa fabbricare nelle sue zecche, così gli spetta di giudicare le monete provenienti da zecche straniere; se le trova di eguale titolo e valore, tanto meglio; possono circolare come le nazionali.

Lo spirito dell'articolo è pertanto questo: di dire che sarà moneta nazionale tanto quella che sarà coniata nelle zecche del regno, come quella che nelle forme legali sarà ad essa assimilata.

PRESIDENTE. L'articolo unico è del seguente tenore:

« La moneta decimale in oro ha corso legale in tutto il regno secondo il suo valore nominale. »

Lo metto ai voti.

BRUNET. Domando la parola. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Chi lo approva, voglia alzarsi.

(La Camera approva.)

Si passerà alla votazione della legge per scrutinio segreto.

(Segue l'appello, che dura lungo tempo.)

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	216
Maggioranza	109
Voti favorevoli	171
Voti contrari	45

(La Camera approva.)

La seduta è sciolta alle ore 7 1/4.